IL DENARO
denaro.it

20 anni
dalla scomparsa
del Banchiere
di Napoli

Ricordando FERDINANDO

Ricordando Ferdinando

20 anni dalla scomparsa del Banchiere di Napoli

IL DENARO
denaro.it

IL DENARO

Ricordando Ferdinando
20 anni dalla scomparsa del Banchiere di Napoli

ISBN 978-88-98945-02-3

© 2014 Editoriale il Denaro Spa
Galleria Umberto I, 50 – 80132 Napoli
Telefono e fax 081.19.71.23.27
www.ildenaro.it
amministrazione@ildenaro.it

Indice

Introduzione | *Gli abbiamo voluto bene* 5

Una fervida intelligenza 7
di Andrea Amatucci

Quando il Sud arrivava primo 13
di Mario Bartiromo

Il laico ecumenico 19
di Carmine Cioppa

Vent'anni dopo 25
di Ermanno Corsi

Un vero innovatore 29
di Federico D'Aniello

Il banchiere poliedrico 41
di Mariano D'Antonio

L'interesse per la cultura 45
di Guido Donatone

Uno sguardo sul futuro 49
di Raffaele Fiume

Vincere sfide impossibili 53
di Adriano Gaito

Per una Adelphi meridionale 59
di Diego Guida

Un Maestro di vita e professione 63
di Massimo Lo Cicero

L'ultimo Mecenate 69
di Ernesto Mazzetti

Una vicenda di Alto Tradimento 75
di Giovanni Mazzocchi

Una visione a tutto campo 79
di Luigi Nicolais

Competenza e carica umana 83
di Aldo Pace

Il sostegno alle imprese 87
di Sandro Petriccione

Un interprete del Mezzogiorno 91
di Paolo Cirino Pomicino

Un giornale per dare voce al Sud 95
di Alfonso Ruffo

L'uomo giusto al momento giusto 101
di Paolo Savona

Un rapporto fecondo 109
di Sergio Sciarelli

Introduzione | *Gli abbiamo voluto bene*

Quattro dicembre 1994, 4 dicembre 2014: sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di Ferdinando Ventriglia, il Banchiere di Napoli com'è ricordato da tutti in città e nel Paese per il peso avuto e il ruolo esercitato nel lungo periodo in cui ha guidato prima l'Isveimer e poi il Banco di Napoli.

Dopo di lui nulla è stato come prima. E, come tutti sanno, il Banco di Napoli ha perso la sua autonomia per finire dopo diversi passaggi nell'alveo di Intesa San Paolo conservando il nome ma non la dimensione, il prestigio, la capacità d'intervento. Del vecchio e glorioso Banco non resta che il ricordo e il rimorso per non averlo saputo difendere.

Di Ventriglia si è detto in modo ipocrita tutto il male possibile avendo voluto addebitare a lui l'oggettiva condizione di difficoltà in cui versava un Mezzogiorno privato di colpo della legge straordinaria che sosteneva il suo apparato industriale grandemente esposto verso l'istituto per l'azione anticipatrice da esso svolta.

Senza più il suo leader carismatico, affidato ad amministratori rivelatisi inconsistenti, il Banco è stato preda degli appetiti di chi ha pensato e poi combinato di sistemare i guai di altre banche nazionali saccheggiando la fortezza meridionale svenduta per 61 miliardi di vecchie lire: un piatto di lenticchie.

Il gruppo di amici che ha accettato di contribuire alla stesura di questo volume non si è voluto attardare sulle vecchie e ancora attuali polemiche ma ha preferito ricordare il rapporto personale e umano avuto con il Professore, come tutti eravamo abituati a chiamarlo, svelando la sua poliedrica personalità.

Un modo per ribadire che gli abbiamo voluto bene.

a.r.

Una fervida intelligenza

di Andrea Amatucci

Le rilevanti qualità del Professor Ferdinando Ventriglia emergono non solo dalla sua attività di "Banchiere", la quale esprimeva una vivace intelligenza ed un intuito profondo ed immediato che lo inducevano al vertice in una prima fase dell'Istituto per lo Sviluppo economico dell'Italia Meridionale ed in una seconda del Banco di Napoli, ad elaborare costantemente proposte di decisioni produttive di effetti particolarmente favorevoli allo sviluppo del Mezzogiorno. Ho avuto modo di apprezzarlo, avendo io coperto la carica di consigliere di amministrazione dell'Isveimer per circa venti anni e del Banco di Napoli per circa dieci anni, quasi sempre sotto la sua prestigiosa guida.

In occasione di ogni seduta del consiglio di amministrazione, la sua mente brillante produceva una valutazione sintetica e completa di tutti i fattori coinvolti nella specifica tematica, pervenendo all'individuazione della decisione da proporre più opportuna per garantire il massimo contributo allo sviluppo economico del Mezzogiorno. Queste proposte erano spronate dalla profondità della Sua passione per il Mezzogiorno e dall'alto livello della sua intelligenza. Tale ricchezza di contenuti irrobustivano le decisioni che proponeva e che erano volte a sollecitare incessantemente il sorgere di nuove, fondate e garantite occasioni di sviluppo.

Bisognava assicurare il recupero del credito agevolato e del contributo a fondo perduto, attraverso garanzie che non potevano equipararsi a quelle più consistenti richieste per i crediti conces-

si dall'Istituto di credito ordinario. Il fine dello sviluppo era privilegiato, ma tuttavia bisognava pervenire ad un equilibrio tra fini di garanzie e crescita economica della vasta area del Mezzogiorno continentale.

Al cospetto di un'intelligenza così fervida e di un'esperienza così intensa tuttavia coglievo talvolta l'esigenza di un approfondimento collegiale della sua proposta di accoglimento dell'istanza imprenditoriale, alle condizioni da lui elaborate. Ero animato in quel caso dall'intento di valutare l'opportunità di arricchire la Sua proposta di elementi specie riduttivi del rischio comunque insopprimibile dell'Istituto, sollecitandolo a riflettere ulteriormente in relazione a tali mie considerazioni e di qualche altro collega.

Ritengo che tali iniziative, anche se provocavano in lui immediatamente qualche accenno d'insoddisfazione, tipica dell'Uomo di ingegno, animato da un apprezzabile e notevole desiderio di agevolare lo sviluppo del Mezzogiorno, gli consentivano un ritorno su aspetti decisionali che lo inducevano talvolta a convincerci ed altre volte ad accogliere le nostre proposte di modifica. Perciò lo ammiravo profondamente, perché alla sua reazione seguiva immediatamente un chiaro segno di apprezzamento. Infatti, ne è derivato negli anni un eccellente rapporto di collaborazione sempre più robusto e una profonda amicizia sottostante, che si sviluppava specie nelle vacanze ad Ischia e a Roccaraso, ove continuavamo anche a discutere della politica di gestione, i cui effetti positivi per lo sviluppo del Mezzogiorno erano sempre più crescenti.

Egli mi onorò in tale contesto affidandomi la direzione della Rivista dell'Isveimer "Mezzogiorno d'Europa" che fu da lui fondata e pubblicata per un decennio in due edizioni, una in italiano e un'altra in inglese, le quali raggiungevano, senza costi per i destinatari, i centri decisionali ed accademici comunque interessati alle questioni di sviluppo in generale o del Mezzogiorno. La sua spiccata propensione per i nostri rapporti con tali centri lo indusse ad organizzare, con la collaborazione del consiglio di amministrazione, incon-

tri mensili con illustri personaggi della politica di sviluppo pubblicando i testi delle relazioni e degli interventi nei "Quaderni Isveimer", sempre in due lingue.

Non solo, ma mi consentì di organizzare, con la partecipazione dei più noti meridionalisti italiani, un convegno sul Mezzogiorno in Germania, ove ho studiato a lungo, al nord di Francoforte, ove esisteva un ufficio brillante del Banco di Napoli, e precisamente nell'Università di Giessen, presso la quale eccelleva un Centro di sviluppo economico regionale, molto apprezzato. Ventriglia aderì alla mia richiesta di collaborare stabilmente con i direttori di tale Centro, i professori Hemmer e Aberle. La loro collana universitaria si arricchì a breve di un libro su questo convegno: i due docenti tedeschi e i loro assistenti sono venuti spesso nel Mezzogiorno per studiare i problemi del suo sviluppo, con il sostegno dell'Isveimer.

Ancora mi consenti di pubblicare in italiano, con la collaborazione del professore Rocco Caporale della St. John's University, una decina di libri aggiornati sul Mezzogiorno, che erano stati scritti in inglese da professori statunitensi di sociologia. In armonia con queste iniziative si collocavano le efficienti e grandiosi manifestazioni, organizzate a Londra e a Hong Kong, in occasione dell'inaugurazione degli uffici di rappresentanza del Banco di Napoli in quelle città.

Come risulta da studi approfonditi, svolti per la Rivista dell'Isveimer "Mezzogirno d'Europa", lo sviluppo economico del Sud-Italia è andato crescendo sino a raggiungere e superare per alcuni degli anni '80 il ritmo di crescita economico del Centro-Nord Italia, riducendo sensibilmente il divario. Era merito degli incentivi, caratterizzati da investimenti a fondo perduto e perciò non restituibili e da crediti agevolati cioè a interessi ridotti, il tutto per circa i due terzi del costo dell'investimento. Dopo approfondite analisi delle iniziative proposte dagli operatori economici e successivamente da parte della Cassa, poi dell'Agenzia del Mezzogiorno, gli Istituti stipulavano il contratto con l'imprenditore.

A distanza di venti anni dalla scomparsa di Ventriglia è consentito rilevare con maggiore chiarezza il suo pregevole ed efficace contributo apportato allo sviluppo del Mezzogiorno nell'ambito di un forte sostegno politico, rispetto al triste ed illogico abbandono di tale ampia area del Paese, sempre più in declino nei primi quattordici anni di questo nuovo secolo.

L'inizio del nuovo millennio, in seguito anche all'indebolimento della classe politica meridionale e dell'inizio della malattia che condusse il Professore alla morte, è coinciso con l'avvio di una politica nazionale opposta, che non ha più sorretto, ma anzi ha decisamente ostacolato lo sviluppo del Mezzogiorno, trasformando l'intervento a favore del Sud in un'azione politica a favore del Centro-Nord. Ovviamente questa scelta si è posta in netto contrasto con tutte le azioni politiche svolte dagli altri Stati, non solo Europei, di riequilibrio delle economie nazionali, come risulta dalle analisi annuali, alle quali ho partecipato, presso l'Università scozzese, che iniziarono a cura del professore Kevin Allen.

Ne è seguita la decisione di chiusura dell'Isveimer, del Cis e dell'Irfis (le ultime due per la Sardegna e la Sicilia), delle Società della Fime (Finanziaria Meridionale), che erano guidate mirabilmente da Sandro Petriccione, uomo eccellente per intelligenza, equilibrio e onestà.

Il ruolo più incisivo spettava alla Fime-Leasing, alla cui gestione partecipavo come vice presidente. Tutte chiudevano ogni esercizio con bilancio e risultati unanimemente considerati molto brillanti.

Il Banco di Napoli, non potendo essere soppresso a sei secoli dalla sua fondazione, con motivazioni critiche molto poco approfondite sulle sue condizioni, fu ceduto ad istituti del Nord, perdendo completamente la funzione di strumento di sviluppo e distruggendo il ruolo di formazione di una classe meridionale di gestori di banche con funzioni di strumenti di sviluppo. Il Banco pertanto è ridotto a raccogliere risorse al Sud per elargire crediti al Centro-nord di Ita-

lia. La Costituzione fu modificata eliminando il riferimento specifico al Sud Italia e alle Isole, quali aree che richiedevano un intervento straordinario.

La Seconda Repubblica fondata in astratto, in assenza di politici illustri del Mezzogiorno, ha preteso di considerare la Questione Meridionale un problema non nazionale, senza comprendere un dato indiscutibile: l'Italia rientra attualmente tra le ultime Nazioni d'Europa, in virtù di una crisi così profonda e diffusa perché da circa quattordici anni si interviene a livello nazionale con una logica politica, diretta ad ostacolare ogni forma di sviluppo del Mezzogiorno a favore esclusivo del Centro-Nord, il quale però continua a subire gli effetti profondamente negativi di tale assurda ed illogica politica economica di sostegno privilegiato esclusivamente per le aree più sviluppate.

Quando il Sud arrivava primo

di Mario Bartiromo

Un'iniziativa senz'altro meritoria. C'è il bisogno di dire il non detto. Eccessive menzogne organizzate e troppa storiografia di corte hanno prevalso nella lettura di avvenimenti importanti per il Sud e per il Paese. È passato il tempo dei giudizi, ora prevalgono le domande. Proviamo a elencare le più diffuse e cerchiamo una lettura più equanime. Ci proveremo a ristabilire un po' di verità confidando nella legge dei vent'anni che è il tempo medio occorrente per riconoscere che si è sbagliato.

Un grande giurista come Gustavo Minervini, all'indomani della scomparsa di Ventriglia, mi disse: "È stato un grande banchiere. Aveva un difetto, non credeva nei bilanci ". Potrei aggiungere che dopo la crisi iniziata nel 2007 nel mondo finanziario internazionale con il susseguirsi di crisi bancarie, al confronto delle quali quella del Banco di Ventriglia era ben poca cosa (acqua fresca), sono in molti ad avere dubbi sulle veridicità dei bilanci a seguito delle cosmesi contabili. Sicuramente il Banco di Napoli di Ventriglia non era un mondo idilliaco; bisogna evitare una descrizione del passato sempre migliore del presente ma era comunque un protagonista sulla scena nazionale nel settore creditizio.

Sulle vicende della più grande banca meridionale si sono sprecate critiche generiche e giudizi impietosi. Il giudizio sommario prevalente fu che era la Banca del Male. I demagoghi più sfacciati e i censori più spietati furono gli ex baciapile del direttore generale quando era in vita.

Sicuramente la Banca presentava molte disfunzioni organizzative, il costo del Personale era tra i più alti del settore, il numero dei dirigenti era spropositato rispetto alle attività, l'influenza della politica locale e nazionale sulla conduzione aziendale era negativa, il ruolo del Sindacato fuoriusciva dai giusti e coerenti limiti. Ma accanto a queste indubbie criticità vi erano anche aspetti positivi tra cui va senz'altro ricordata principalmente la funzionalità universale in tutti i campi di attività della intermediazione creditizia. Insomma il Banco era presente su tutti i terreni finanziari, magari con lacune, ma lo era.

Il Banco, tra l'altro, operava negli anni '80 con 500 filiali e oltre 300 mini sportelli: innovazione organizzativa che fu un modello per tutto il sistema bancario nazionale. Il Sud una volta tanto arrivava per primo. Tra l'altro ancora oggi, nonostante la riduzione delle Filiali tali configurazioni organizzative resistono e sono produttivi nel Gruppo Intesa Sanpaolo.

Contemporaneamente Ventriglia iniziò a espandersi anche all'estero con nuove filiali in Europa e nel mondo al fine di raggiungere una visione globale dei mercati e la piena operatività nelle ventiquattro ore. Nel 1988 il Banco aveva filiali a Buenos Aires, Francoforte, Hong Kong, Londra, New York, Parigi, Madrid e uffici di rappresentanza a Bruxelles, Los Angeles, Zurigo. Un contributo serio non è venuto neanche dalla stampa specializzata su quali siano state le dimensioni del fenomeno di crisi del Banco.

Ripercorriamo brevemente i passaggi principali.

Negli anni '80 Ventriglia persegue un indirizzo strategico chiaro: utilizzare l'onda espansiva, generata dai trasferimenti di fondi pubblici che attraversa il Sud. Questa opzione comporta l'accentuazione del carattere tradizionale dell'attività aziendale, quella di una banca di sconto e di deposito.

Grazie a questo indirizzo aumentano i volumi amministrati dal Banco e, diminuendo di circa mille unità i dipendenti, aumenta anche la produttività per addetto.

Forte di questi successi Ventriglia inizia una battaglia con il

Parlamento per avere un adeguato rafforzamento patrimoniale e raccoglieva dai risparmiatori fondi attraverso l'emissione di titoli atipici di risparmio. Per entrambe queste scelte necessitava di un clima favorevole sul Territorio.

Anche a questo fine Ventriglia inventò i lunedì culturali presso la sede del Banco in Via Toledo. Eventi tematici con partecipazioni straordinarie che mobilitavano e infervoravano l'attenzione in città: Alessandro Natta, Luciano Lama, Giulio Andreotti, Guido Carli, Papa Woytila, Gianni Agnelli, Giuliano Amato, ecc. Si tentava di far uscire dalla pentola della politichetta gli avvenimenti cittadini. Questa disponibilità di Ventriglia a interloquire con i poteri pubblici e privati è stata una delle critiche più gettonate. Bisogna, però, considerare il contesto.

Un'azienda pubblica degli anni '80 in Italia con direzione generale nel Sud poteva avere le caratteristiche di quelle del mondo anglosassone? Non dimentichiamo che prima di Ventriglia un'ipotesi di modernizzazione dell'azienda fu intrapresa dall'ex ministro Ossola alla fine degli anni Settanta con esiti negativi che lo indussero alla rinuncia.

Del resto Ventriglia era ben cosciente che senza un intervento di ricapitalizzazione del Banco, l'azienda avrebbe avuto un futuro incerto e non avrebbe potuto più sostenere le crescenti attività. La sua scommessa fu di crescere in dimensioni e di cominciare a guardarsi attorno per future alleanze.

Inoltre l'inconcludenza del nostro territorio negli ultimi anni non è forse anche la conseguenza di una desertificazione dei centri di potere? Ad esempio Milano e Torino hanno risanato e sviluppato pezzi importanti del loro contesto urbano anche grazie all'azione ed al sostegno gratuito di Fondazioni bancarie che da noi, per le note vicende, sono irrilevanti."Aiutati che Dio ti aiuta".

La presenza del Banchiere nei convegni cittadini organizzati da partiti e sindacati era finalizzata a questo messaggio. Emergeva la sua statura di leader e di uomo di potere. Non erano ruggiti di coniglio e

neanche una pioggia di parole e ipotesi vaghe. I suoi interventi non erano formali. Cercò in ogni modo di coagulare un consenso attorno all'ipotesi di un Banco di Napoli forte ed autonomo.

Il rapporto tra Banca e attualità politico ed economica era un filo rosso che contraddistingueva il suo operato sia nelle occasioni pubbliche che negli incontri privati. A tal uopo ricordo la sua commozione e l'appassionato ricordo di Ezio Tarantelli, economista ucciso dalle Brigate Rosse, suo collaboratore presso la direzione generale del Tesoro. Lo fece all'inizio dei lavori di confronto con il sindacato aziendale sui temi contrattuali. Così come ricordo la sua curiosità intellettuale sulla famosa "cosa" di Achille Occhetto. Fu una domanda precisa e interrogativa che mi pose in un incontro privato.

Con la legge Carli-Amato si raggiungono tre risultati: ottenere il diritto ai fondi pubblici per la ricapitalizzazione, trasformare la banca in società per azioni e raccogliere ulteriori fondi sul mercato, trasformare i titoli atipici emessi in azioni di risparmio.

In virtù della procedura di conferimento crescono i mezzi propri, almeno in termini patrimoniali, ma la dimensione dei capitali liquidi e disponibili aumenta molto di meno. Anche perché il Parlamento scagliona in un comodo e scandalosamente lungo piano decennale di versamenti i dovuti apporti finanziari. Insomma, nella partita con la politica il Banco era a credito.

A questo proposito è utile ricordare come dalla famosa Ispezione della Banca d'Italia del '95 emerse la condotta di disponibilità creditizia del Banco verso gruppi editoriali, partiti ecc. Ma anche questo in linea fisiologica con quanto avveniva nel sistema bancario nazionale. In quel momento storico con l'avvenuta trasformazione della Banca in Spa, si appanna la prospettiva strategica e viene meno la conduzione serrata della gestione che aveva caratterizzato il decennio precedente.

Gli errori più gravi. In primis non aver capito la fine di un ciclo espansivo e di un regime di governo dell'economia. Ventriglia si fidava ancora del circuito spesa pubblica, consenso sociale, debito dello Stato, controllo della crescita.

Da questi errori di valutazione derivano tre errori di gestione: insistenza nella espansione degli impieghi, disordine delle partecipazioni, inseguimento dei mercati internazionali. Tutto ciò con carenze notevoli di capital free.

Il Banco, inoltre, pagò il fatto di essere il primo vero caso di banca in default. Oltre al fatto di aver vissuto la crisi nel pieno del passaggio dalla Prima Repubblica alla Seconda. Con un Potere politico più saldo la vicenda della fine dell'Intervento Straordinario, che venne meno a seguito di un referendum dalla sera alla mattina, sarebbe stato gestito con tempi e modalità meno traumatiche di quelle che si riverberarono nel rapporto tra Stato-Impresa e Banca e che determinarono gli stati di insolvenza di gran parte della clientela della banca meridionale.

In tutto questo è la società meridionale che con la scomparsa del Banco come centro decisionale s'indebolisce ancora di più.

A Napoli si trovava cultura professionale e capacità intellettuale. C'era il Porto più importante e l'abilità commerciale che ad esso si riconduceva. C'erano le banche, le assicurazioni, le immobiliari, le società finanziarie e la cultura della energia e dei trasporti. Quello che oggi si chiama la tecnologia delle reti. Si producevano quei valori immateriali che la forza di una comunità e sono la leva della sua crescita endogena: capacità di ricerca, potenziale educativo, abilità professionale negli scambi e nel finanziamento della produzione.

Oggi è tornato di attualità con la provocazione del professor Paolo Savona sulla creazione di un movimento meridionale. Manca un progetto si dice da tutti i versanti. Ebbene Ventriglia un progetto l'aveva, ambizioso e finito male. Del resto negli ultimi venti anni i grandi banchieri che si sono succeduti in via Toledo non hanno lasciato un segno del loro passaggio, al di fuori delle loro retribuzioni che fanno impallidire i compensi del passato tanto chiacchierato.

Oggi siamo nel pieno della responsabilità anonima. La qualità maggiormente richiesta ai responsabili delle Banche che operano sul territorio meridionale, ormai, è l'adattabilità, il funzionariato.

È indubbio che Napoli ha perso smalto in ognuna di queste attività: dalla produzione intellettuale, alle professioni liberali, alla finanza e al commercio. La comunità meridionale non richiede queste cose a se stessa ma preferisce comprarla dagli altri.

Ci sono meridionali importanti esponenti della comunità nazionale ma quando le Istituzioni della città, pubbliche o private, devono risolvere un problema si cerca la soluzione fuori di casa propria. L'esempio di Bagnoli su tutti gli altri. Ventriglia sulla vicenda del risanamento e dello sviluppo della ex area Italsider sicuramente non sarebbe stato alla finestra ma avrebbe progettato una Cabina di Regia con il Banco sicuro promotore e stimolatore di tutte le iniziative per il decollo del progetto.

La verità è che se la comunità non offre a se stessa, senza coltivarsi per vizio autarchico ma per gusto di provarsi nella sfida, le opportunità che genera dal suo interno è condannata alla marginalità e viene estromessa.

Come spiegarsi altrimenti l'impoverimento progressivo della classe dirigente napoletana, la diaspora d'intelligenze e di strutture, la degenerazione progressiva di una metropoli in una creatura invertebrata che non riesce più a badare a se stessa? Questo fallimento della comunità della nostra città riguarda tutte le forze politiche, sia di governo che di opposizione, i sindacati nazionali che svolsero un ruolo negativo favorendo la desertificazione creditizia meridionale.

Il passaggio dall'ambizioso Banco di Ventriglia al supermarket finanziario eterodiretto dalle banche del Nord è la realtà di oggi. Era possibile un declino più dignitoso? Sicuramente la morte di Ventriglia ha accelerato i processi in parte ineludibili. A mio modesto avviso penso di poter dire che avremmo vissuto un'altra storia. Il monarca democratico Ventriglia se la sarebbe giocata più seriamente e con risultati meno effimeri.

Il laico ecumenico

di Carmine Cioppa

Il primo incontro ravvicinato con Ventriglia risale alla fine dell'83, poco dopo la sua nomina a direttore generale del Banco di Napoli, in occasione di una manifestazione di beneficenza al Teatro Partenio di Avellino. Giovane vice direttore della Filiale, rimasi affascinato dal mitico Professore. Immediato, modi sbrigativi, occhi vivaci, una sigaretta perennemente accesa e uno sguardo sornione, che ti penetrava come una radiografia; decisamente un uomo abituato a gestire il comando.

Poi la sorpresa. A distanza di meno di un anno fummo convocati direttamente dal Professore io e Federico D'Aniello, un collega che non conoscevo e che operava brillantemente presso la filiale di Salerno. Pochi i convenevoli e subito l'incarico: rispettivamente come vice direttore e capo dell'esecutivo – cioè responsabili dell'attività commerciale e di quella organizzativa – avremmo dovuto rimettere in sesto la più grande filiale del Banco, la Sede di Napoli, che non attraversava un momento felice ed era stata affidata temporaneamente alla direzione di Paolo Spadaro, capo dell'equipe ispettiva che aveva da qualche mese concluso i suoi lavori.

Un'impresa da far tremare i polsi: 41 le agenzie da coordinare, 1.100 circa i collaboratori, in un ambiente fortemente sindacalizzato e a diretto contatto con la direzione generale; elemento non trascurabile il fatto che i principali clienti intrattenevano rapporti diretti con i vertici aziendali. Non so se siano prevalsi, in quel momento, l'incoscienza, l'orgoglio o l'impossibilità di un diniego. Accettam-

mo immediatamente la sfida, ringraziando della fiducia accordataci. Entrambi autonomamente rinunciammo all'offerta di portare con noi persone di nostra fiducia.

Dal mio insediamento i contatti divennero più frequenti anche se, lo confesso, ogni telefonata mi creava apprensione e ogni incontro era come sostenere un esame. Il rapporto mi dava, allo stesso tempo, l'opportunità di imparare, non solo discutendo di un'operazione o di un progetto ma anche solo ascoltando una conversazione telefonica; costituiva, altresì, l'occasione per constatare la vastissima rete di relazioni – politiche, imprenditoriali, sociali – che il Professore era riuscito a creare. Per qualsiasi problema, da un'agendina zeppa di nomi veniva fuori il numero diretto del ministro o del presidente di un ente o di una società ai quali poteva rivolgersi affabilmente, dando del tu e avendo immediatamente la soluzione.

Non esistevano, per lui, partiti (o schieramenti politici) favorevoli o contrari. In questo, professava un ecumenismo laico confermato dalla partecipazione di personalità delle più diverse estrazioni agli incontri del lunedì, nella sala Miraglia di Via Toledo, trasformata per l'occasione in un accogliente salotto per discutere di temi di attualità, da quelli economici a quelli socio-culturali e, nel contempo, per chiudere operazioni importanti per il Banco, che cominciò così ad affacciarsi su una platea assai più vasta di quella meridionale.

Per definire affari, c'erano anche le colazioni di lavoro, ad alcune delle quali ho avuto il piacere di partecipare, al quinto piano, trasformato in un roof garden accogliente e discreto, addobbato con eleganza e gusto e contornato da quadri di Pitloo. Poliedrico l'aspetto e il comportamento.

Il Ventriglia salottiero era affabile, cordiale, dal conversare piacevole e mai banale, con uno spiccato senso dell'humor e con non comuni doti di galanteria verso il gentil sesso.

Poi c'era il Ventriglia professore. Gli incontri collegiali con l'alta direzione del Banco erano vere e proprie lezioni di economia, a braccio, seguendo solo una scaletta predisposta su un minuscolo

foglietto, con grafia tanto minuta quanto chiara e leggibile. Ricordo spesso e con piacere la riunione memorabile, estesa a tutti i dirigenti, per la presentazione del progetto di quotazione in Borsa del Banco. Raramente ho sentito un discorso così lucido, coerente, entusiasmante e coinvolgente.

E, ancora, il Ventriglia direttore generale. I contatti diretti con i principali clienti della sede di Napoli gli consentivano di verificare il gradimento dell'attività della nuova direzione, che assunsi a distanza di un paio d'anni; ne scaturiva, alcune volte, l'invito a essere più presente negli incontri conviviali o frequentare di più la clientela organizzando o partecipando a cene, nelle quali, ribadiva spesso, si creavano le occasioni per concludere operazioni importanti o per conoscere particolari altrettanto importanti; altre volte la raccomandazione era di non eccedere in tali presenze.

Il criterio principale di valutazione era, però, l'esame dei "numeri" che il Professore aveva una capacità e rapidità particolare nell'interpretare e ricordare. Era essenziale, per lui, la conoscenza del mercato, della clientela e dei collaboratori e lo pretendeva anche dagli altri.

Una mattina, intorno alle 7.30, ricevo una telefonata in ufficio dall'Excelsior dove il Professore alloggiava. Ero anch'io mattiniero ma una telefonata a quell'ora era inconsueta in una città abituata a svegliarsi tardi. Di lì a poco l'autista sarebbe passato a prelevarlo e condurlo in banca. Bevemmo un caffè insieme, accese l'immancabile sigaretta e mi disse che saremmo andati in visita ad alcune agenzie ma che il percorso sarebbe rimasto per me segreto. Lo scopo era evidentemente quello di verificare se la mia fosse un'attività di scrivania o di presenza e conoscenza anche fisica dei punti operativi. La giornata si concluse favorevolmente e mi diede appuntamento per il giorno seguente precisando che non avrei saputo neanche quella volta il tragitto da effettuare. Solo il terzo giorno, visibilmente soddisfatto, chiese a me di indicare, a stralcio, un residuo numero di sportelli da visitare.

Le sigarette. Mi chiese, una sera, di accompagnarlo a una cena al quarto piano di un palazzo d'epoca, senza ascensore. Ansimava, ma non spense mai la sigaretta; si limitò solo ad affermare che, se l'ospite, verso cui pur manifestava un certo interesse, non avesse cambiato casa, non avrebbe accettato altri inviti.

Gli piaceva approfondire i vari aspetti di un problema, allo scopo di trovare una soluzione. Al capo del servizio legale, che gli prospettava difficoltà per definire una certa fattispecie contrattuale, replicò, con un forzato giro di parole, che "non interessava sapere che una cosa non si poteva fare, ma cosa fare per farla".

Il rapporto con il Banco e con il professore si avviò, per me, a conclusione nel settembre dell'89. Di ritorno dalle ferie avevo saputo dall'autista del mio prossimo trasferimento a Bologna. Voci di corridoio ma tali da indurmi a chiedere un incontro, subito accordatomi, per avere una (per me auspicabile) smentita della notizia.

Ci fu, invece, la conferma. Sarei andato a Bologna con il ruolo di capo area perché il raggruppamento aveva bisogno di una spinta commerciale forte, come avevo fatto per la sede di Napoli.

Le perplessità che manifestai facevano leva sul percorso di carriera pressoché standardizzato dei precedenti direttori della sede destinati a ricoprire, dopo quell'incarico, ruoli di capo di un servizio della direzione generale. E, poi, osservai che un elemento positivo – i risultati raggiunti – finiva col ritorcersi contro di me. Lapidaria la risposta: apprezzamento per il lavoro svolto, ma i dati, "come sa, s'interpretano, non si leggono".

La sera stessa, mentre mentalmente mi organizzavo per il nuovo incarico, ebbi l'offerta di entrare a far parte della Cassa di Risparmio di Roma con il ruolo di capo area della Campania e del Molise, con una struttura iniziale minima, quanto a volumi e numero di sportelli, ma con la prospettiva di fusione con il Banco di Santo Spirito e successivamente col Banco di Roma.

Nel ricevere, a distanza di un paio di giorni, la mia lettera di dimissioni, il Professore cercò di dissuadermi dicendomi che ci ave-

va ripensato sulla mia destinazione e prospettandomi un'imminente promozione a direttore centrale. Ma avevo già dato una mia parola, pur senza alcuna formalizzazione.

Il colloquio si svolse in un clima sereno e si concluse con gli auguri da parte del Professore di buona fortuna e con il ringraziamento sentito da parte mia delle possibilità offertemi e dell'insegnamento ricevuto. Un atteggiamento sereno, confermato nei diversi incontri dopo le mie dimissioni.

Lasciai il Banco a fine '89 ed è questo il Ventriglia che mi piace ricordare. Un uomo per il quale non esistevano obiettivi impossibili e che, nel giro di pochi anni, aveva rivoluzionato il Banco portandolo a competere con i potenti Istituti del Nord senza quelle "cautele" che, forse, la sorte di Icaro avrebbe dovuto consigliargli. Gli anni successivi, infatti, sarebbero stati di dura critica del suo operato creando zone d'ombra sulla gestione.

Altri daranno un giudizio più approfondito e, soprattutto, sereno su questo tema non senza trascurare che la perdita di autonomia nel settore bancario ha contribuito, e in maniera notevole, a ricreare nel Mezzogiorno situazioni di sudditanza rispetto alle aree più avanzate del nord: più un obiettivo voluto, forse, che un evento casuale; e ciò a prescindere dalle nostre responsabilità.

Vent'anni dopo

di Ermanno Corsi

Non è bastato scrivere insieme un libro per sapere dal "Banchiere di Napoli" (appunto il titolo del nostro libro) chi erano i 500 della famosa "lista Sindona",gli esportatori di capitali nella fase più critica della vita economico-finanziaria del nostro Paese. Abbiamo avuto una frequentazione molto intensa per diverse settimane. Ci vedevamo la mattina presto all'Excelsior (ma lui aveva già fatto alcune ore di studio) o nel tardo pomeriggio nell'alloggio privato sull'attico del Banco di Napoli in via Roma.

Non doveva uscirne un instant-book, ma un'autobiografia necessariamente estesa che desse pieno risalto all'azione dell'Istituto in favore del Mezzogiorno. Lui parlava proprio come chi aveva bisogno di raccontare e di raccontarsi. Io prendevo appunti, riassumevo e trascrivevo con la forma più colloquiale possibile. Siamo partiti da Capua, sua città natale, per descrivere il percorso di chi, lavorando nel sistema del credito, era arrivato alle responsabilità nazionali più alte fino a ritrovarsi (era direttore generale del Tesoro) a un passo dalla nomina a Governatore della Banca d'Italia quale successore di Guido Carli.

Ecco, questo il punto più critico. Perché quella nomina, data da tutti come scontata, venne bloccata (si parlò del veto intransigente di Ugo La Malfa). E allora sotto, da parte mia, per sapere qualcosa di più rispetto a quello che scrivevano i giornali. Chi erano i 500 (o 550 come si suppose)? Quale collegamento tra Palazzo Chigi e il Vaticano, tra banche italiane a svizzere, tra Roma e New York? Quale il

ruolo della Banca d'Italia? Aperto e disponibile fin nei particolari nel riferire su tutto, bocca cucita sulla famosa "lista". Sapeva che era esistita ma giurava di non averla mai vista né letta. Gliene parlarono sia Emilio Colombo che Carli, ma da nessuno sentì mai pronunciare nomi. Francamente, gli dissi che non ci credevo. La sua reazione era un sorriso appena accennato, quasi di rassegnazione. Del resto lo stesso Francesco De Martino, presidente della Commissione appositamente nominata, dichiarò che non si era riusciti a conoscere i nomi degli esportatori. In quel tempo, peraltro, esportare capitali non era un reato. L'indagine della Magistratura, durata undici anni, concluse che quella lista era stata distrutta da alcuni alti dirigenti del Banco di Roma.

L'ultimo Ventriglia è tutto napoletano. Si disse che a Roma avrebbe potuto continuare a contare ancora molto, lui che era stato uno dei 'cervelli' dei piani economici durante i Governi di Centrosinistra e della Solidarietà nazionale. Preferì, invece, un ambito di operatività più piccolo come la presidenza dell'Isveimer, per poi passare, nel 1983, alla Direzione generale del Banco di Napoli. In questi anni ho potuto seguirlo più da vicino, anche negli aspetti più privati. La conoscenza professionale, invece, era incominciata molto prima. A quel tempo, infatti, lavoravo al Mattino (direttore Giacomo Ghirardo dopo l'uscita di Giovanni Ansaldo). Toccava a me seguire le vicende del Banco che chiamavamo. un po' ironicamente, "il glorioso Istituto". In particolare dovevo fare il resoconto, ogni anno, della famosa Assemblea Generale per il Bilancio. Era uno dei compiti più rognosi soprattutto per come si doveva riferire dei partecipanti e di quanti intervenivano nel dibattito. Anche le virgole assumevano importanza vitale.

Da queste circostanze nacque la fiducia di Ventriglia nei miei confronti. E da qui l'idea del libro al quale lui, ovviamente, teneva molto. Concordammo il taglio: conoscere una delle voci di dentro del mondo economico-finanziario raccontandone vita pubblica e vicenda umana, la vita reale più di quella"immaginaria". La vita reale

restituiva un uomo di moderati consumi. Quando lavoravamo fino a tardi la sera, all'Excelsior, la nostra cena era un piatto di spaghetti in bianco, con olio, formaggio e qualche foglia di basilico. A seguire una tagliata di frutta mista. Frutta fresca anche di pomeriggio quando lavoravamo nell'attico di via Roma. Da qui si sentiva, più che vederlo, il traffico intasato della strada. Lui non se ne stupiva. Anzi diceva che "era tutto benessere" e che il consumo di benzina significava dinamismo sociale.

Per quanto uomo di potere la cui presenza era fortemente sollecitata e ambita, Ventriglia faceva vita molto ritirata: difficile incontrarlo per strada, netta avversione al presenzialismo e alla frequentazione dei salotti-bene. Per lui valeva l'insegnamento di Donato Menichella: la faccia del banchiere non si deve conoscere. Si scherniva quando gli dicevo che, a Napoli, lo chiamavano 're Ferdinando', con chiara allusione borbonica, per intendere uno che tutto può e magnanimamente tutto deve. Rispondeva che lui teneva a due cose: rispettare le istituzioni democratiche anche quando a rappresentarle erano Comuni con pochissimi abitanti ("ogni sindaco, diceva, è sempre un passo avanti a me"); difendere la solidità del Banco che era arrivato a 13mila dipendenti e 7 mila pensionati pagati direttamente. Alla vigilia della trasformazione in Società per azioni, la quarta banca italiana aveva 400 sportelli nel Sud e 100 nel Nord. A questo punto concludeva che 're Ferdinando' non era una definizione per lui, forse 'Banchiere di Napoli', sì. Gli piaceva ricordare quello che di lui aveva scritto Eugenio Scalfari ("Ventriglia è un banchiere sicuramente competente, come in Italia non ce ne sono molti") citando Cuccia, Cappon, Carini, Cingano, Rondelli e Ferrari.

Ho conosciuto un Ventriglia inguaribilmente napoletano e meridionale. Promosse iniziative sulla funzione sociale del risparmio e sulla produttività degli investimenti tenendo sotto controllo le "sofferenze". Sostenne la promozione culturale (imponente il Follaro d'oro di Capua con le presenze di Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Francesco De Martino, Rosario Villari). Un rammari-

co forte fu aver dovuto abbandonare il progetto ambizioso di fare di Castel dell'Ovo la cittadella della cultura, un po' come palazzo Grassi a Venezia (pronto anche lo slogan:"Dal Canal Grande al Golfo di Napoli"). Meridionalista di cultura e meridionale d'azione, Ventriglia volle sempre tenere vivo il dibattito sulle questioni di maggiore attualità. Agli incontri nel salone di rappresentanza del Banco si alternarono interlocutori di primo piano: da Gianni Agnelli a Carlo de Benedetti, da Giorgio Ruffolo a Carlo Azeglio Ciampi. Sempre più convinto, lui, dell'idea strategica secondo la quale non dovevano essere gli imprenditori ad aspettare il credito, ma il credito ad aspettare gli imprenditori.

Un vero innovatore

di Federico D'Aniello

Nel ventennio che è seguito alla sua morte, si è parlato e si è scritto più frequentemente di Ventriglia come di uomo di apparato e della politica prestato alla finanza e non del fatto che egli, prima di divenire banchiere, aveva svolto, per un lungo periodo, prestigiosi incarichi al seguito di ministri economici (Campilli, Colombo) che si erano avvalsi del suo illuminante apporto di economista e di meridionalista nelle stanze nelle quali si decideva lo sviluppo del nostro paese soprattutto del Mezzogiorno.

Ricordarne l'operato per ciò che aveva ed ha fatto soprattutto a Napoli negli anni della presidenza Isveimer (dal 1977 al 1983) e poi nel ruolo prima di direttore generale e dopo di Amministratore delegato al Banco di Napoli (dal 1983 al 1994) appare, a vent'anni dalla sua morte, doveroso e ancor di più utile per ricostruire un pezzo di storia del nostro territorio, del Sud e della nostra banca oltre che per ridefinire il quadro delle responsabilità individuali e collettive addebitate a quasi tutto il management per una gestione che aveva prodotto perdite emerse negli anni 1994, 1995,1996.

A esse seguì, nel 1997, la frettolosa operazione di vendita dell'azienda e la scomparsa dell'autonomia.

Quando Alfonso Ruffo, che nel ruolo di direttore del Denaro tanto ha scritto e fatto scrivere sul Banco e su Ventriglia, mi ha proposto di contribuire insieme ad altri alla stesura di un testo che recuperasse, anche con il modesto apporto dei miei ricordi personali di dirigente, alcuni eventi che ne hanno segnato il passaggio (in undici

anni nel Banco di Napoli) non ho avuto alcun dubbio sul fatto che io dovessi aggiungere il mio contributo, il mio piccolo mattoncino, per lumeggiarne i tanti lati positivi, le capacità, le professionalità e l'alta managerialità dell'uomo che si traducevano in iniziative impensabili a quel momento, frutto di "intuizioni prospettiche sposate ad una conoscenza tecnica del sistema bancario probabilmente uniche".

Talune, infatti, all'epoca apparivano addirittura temerarie e dissonanti rispetto al contesto decisamente sottotono del sistema bancario meridionale e di tutto il quadro socioeconomico del Mezzogiorno d'Italia.

L'uomo non è stato immune da difetti, come tutti, e non senza colpe riconducibili, a mio avviso, al solo e unico fatto di aver scelto qualche collaboratore in aree critiche della Banca non dotato di fermezza manageriale e di vision predittiva necessaria per governare le complessità esogene (talune derivanti anche dal nuovo impatto della vigilanza prudenziale che stringeva le regole dei controlli sul credito e sul patrimonio), e di averne selezionati altri, portandoli a ruoli strategici troppo elevati.

Questi ultimi, a mio parere, non ebbero mai ben chiare le complessità della nostra azienda cresciuta in fretta dall'83 in avanti con l'arrivo del Professore, portatrice, nonostante il cambiamento della natura istituzionale in Spa, di un retaggio gestionale e storico "diverso", poco orientato all'agire d'impresa per la quale occorrevano competenze manageriali ma anche e soprattutto di natura tecnica di base relative allo specifico mondo della banca.

Il ricordo che ne ho

Non ricorderò il Professore solo con l'animus e l'ottica del dirigente leale; proverò a farlo con lo spirito di una valutazione obiettiva, ex ante ed ex post, intesa ad evidenziare il valore delle iniziative che hanno riguardato le aree nelle quali si ebbe modo di sperimentare la sua visione strategica e di forte innovazione; qualità che egli mostrava di possedere oltre che nei settori di elezione del credi-

to, della finanza e della politica bancaria nei quali la sua leadership mentale non era seconda a nessuno, anche in materie per definizione poco affini all'argomento Banca.

Un episodio mi diede conferma del suo alto profilo, se proprio ve ne fosse stato bisogno. Mi sono occasionalmente trovato nel suo studio al quinto piano quando, in un colloquio telefonico cui ho indegnamente dovuto presenziare nonostante il mio tentativo di allontanarmi (venni con il segno delle dita invitato a rimanere al mio posto), egli scambiava alcune considerazioni con Arcuti (ho capito solo dopo chi fosse).

Denotavano il rapporto di forza culturale e di relazione che lo divideva dall'altro, all'epoca presidente dell'Imi. Mi sentii orgoglioso di appartenere alla sua squadra; intuii che l'interlocutore era nell'angolo. I toni non erano stati aspri ma tesi. Notizie postume hanno svelato la trama di quella conversazione. Ventriglia difendeva il ruolo della sua Banca; mai avrebbe potuto immaginare cosa sarebbe accaduto in anni successivi.

La sua statura e le innumerevoli risorse di cui disponeva avrebbero certamente impedito la frettolosa liquidazione condotta con modalità ragionieristiche, modalità che hanno nascosto il valore reale della Banca (l'avviamento per il quale tanto si è speso il professor Minervini), e sottovalutato il grande patrimonio sottratto al Sud in nome di decisioni tecnocratiche (leggi modalità con le quali nel volgere di qualche anno vennero modificate le regole di valutazione dei crediti) che forse, pur suggerite dai nuovi criteri prudenziali, mostrarono di non salvaguardare le esigenze di banche con Sezioni di Credito speciali, specie per quelle del Sud.

Sono sicuro che la sua presenza negli anni '95 e seguenti avrebbe preservato la azienda da decisioni frettolose. Ma la storia la scrivono i vincitori. E noi in quel momento abbiamo perso. Ma avevamo perso ancor prima, nel 1994, quando l'errore giudiziario poi riparato, e non si sa quanto incolpevole, gli aveva sottratto la governance del gruppo.

Una storia ben documentata

Sulla storia e le vicende del Banco, che hanno avuto anche come conseguenza l'effetto alone non riuscito di oscurare il valore del banchiere, non c'è da aggiungere altro alla ricca analisi e al racconto attento e documentato che è stato fatto in tanti meritori testi. Richiedono una lettura parallela perché complementari.

Le finalità sottese delle opere dei professori Giannola e De Ianni e del collega Falconio, direttore centrale dell'area Commerciale della nostra azienda, riconducibili alla ricostruzione storica di una volontà esogena intesa alla riconfigurazione dell'intero sistema creditizio meridionale con perdita della autonomia, sono saldamente documentate e articolate e non smentibili né smentite; il tempo in prosieguo ne ha dato pure ampia conferma. L'esimente o la giustificazione più volte invocata dalla governance della Banca d'Italia sull'imminente nuovo quadro finanziario Europeo che non avrebbe ammesso debolezze forse richiedeva anche da parte della Banca centrale una preveggenza sulle soluzioni da immaginare per l'intero quadro economico del Sud. Di esso il sistema dei banchi meridionali era parte importante, anche per il sostegno sino a quel momento dato, nonostante tutto, nonostante le criticità e le insufficienze, purtroppo, tuttora presenti.

Non ripeterò cose note a tutti per trasferire la mia personale percezione delle capacità del Professore; *non dirò, quindi, delle* carenze strutturali, patrimoniali, finanziarie ed organizzative della nostra Banca cui egli voleva porre rimedio con ogni determinazione.

Ventriglia le conosceva molto bene anzi benissimo; ricordava sempre a noi tutti la bassa capitalizzazione, gli oneri pensionistici, il quadro delle inadeguatezze interne, la eccessiva sindacalizzazione, i condizionamenti della politica che strumentalizzavano il suo bisogno di inseguire un aumento di capitale attingendo a risorse pubbliche, bisogno che si traduceva anche nella ricerca di solidarietà politiche che lo affiancassero nel progetto di ricapitalizzazione ad opera del Governo e del ministero del Tesoro.

Posso assicurare che egli nel chiuso delle stanze della nostra direzione generale in via Toledo ne faceva un costante ritornello, in ogni occasione, invitando la dirigenza a lui vicina a lavorare con tutti i vincoli presenti con l'impegno, la serietà e determinazione che la situazione imponeva avendo come obiettivo anche il loro superamento.

E non è vero che egli non avesse l'idea della efficienza e della efficacia sacrificate, come spesso superficialmente si è letto e scritto e più frequentemente si è sentito dire, a una gestione solo politica e sindacalese della banca: il suo obiettivo assillante e stressante era dettato del conto economico. Chi ha avuto l'opportunità di lavorare in aree di supplychain, come chi scrive, sa bene cosa egli si aspettava dalle iniziative dirigenziali.

I no nel credito, quando necessari, perché suggeriti dalle analisi tecniche, rientravano nella mission di altre funzioni visto che il processo del credito nel Banco era molto strutturato ed articolato e che ad ogni livello corrispondevano fasi di controllo amministrativo ed informatico nonché poteri autonomi di valutazione e proposta da parte di ogni posizione deliberante.

Le intuizioni e lo spirito innovatore

Questo il quadro di riferimento molto generale e sintetico, pur necessario, nel quale mi piace ora inserire le intuizioni e lo spirito d'innovazione di cui l'uomo è stato capace e portatore; di alcune in maniera più diretta sono stato testimone per aver contribuito nel mio ruolo a fare della innovazione informatica e tecnologica una risorsa su cui poco si è detto.

Di essa non si è mai parlato, travolti come siamo stati da altre logiche e da altri interessi che hanno concentrato il racconto sulla vicenda degli aspetti gestionali, macroeconomici e politici del Banco perché capaci di costruire zone di ombra funzionali all'arte della detrazione e del giustificazionismo pilatesco.

Ma prima di entrare nel tema più specifico che mi sono riproposto, che è quello di ricostruire il breve racconto del valore del pro-

getto di innovazione dei sistemi informativi, vorrei anche rimarcare che il Banchiere nelle aree della finanza anticipava, precorrendolo di non poco, il modello gestionale della banca universale, attraverso un complesso di iniziative che avrebbero dovuto contribuire al reddito con ricavi aggiuntivi ma che tendevano ad intercettare tutti i nuovi bisogni del sistema bancario multinazionale coerente con le nuove regole del mercato.

Non era anche questo nuovo approccio un modo fortemente innovativo di presidiare il mercato che con l'introduzione della deregolamentazione del 1985 vedeva la presenza di una nuova concorrenza agguerrita alla conquista di nuovi spazi anche al Sud?

E non è anche il caso di ricordare in questa occasione anche l'altra grande innovazione degli incontri in Via Toledo al primo piano che rappresentarono una modalità nuova di parlare direttamente alla politica, al ceto imprenditoriale che contava, di presentare le grandi aziende, di portarle ad operare al Sud, cosi come fece con Fiat che divenne socia, con il tentativo di radicarle di più e con nuove iniziative per rianimare il mezzogiorno?

Il Nostro aveva ben chiaro, coadiuvato in questo da un altro meridionalista illuminato, Enzo Giustino che gli era molto amico e sodale, che il volano e lo strumento per una crescita nuova doveva fondarsi sulla "innovazione" e in particolare su quella tecnologica.

Innovare Spa, azienda a partecipazione Banco e Fiat, fortemente avversata nella sua nascita, sorta proprio a valle di quegli incontri strategici, avrebbe dovuto generare le vere opportunità di crescita del sud in una fase di declino del sistema industriale antico. Occorrevano idee nuove. La rilettura dei tre tomi di Innovare ci dicono quante di quelle idee frullassero nella mente di Ventriglia. Egli intravedeva nella costituzione dei poli tecnologici la vera e sola opportunità per rilanciare quella economia che neppure la legislazione speciale del 1986, cui egli aveva fortemente contribuito, riusciva a far riprendere.

Il progetto di innovazione tecnologica ed informatica nel Banco del 1989

È stata questa sua sensibilità preesistente a favorire una delle più importanti iniziative nel sistema dell'It e delle Tlc, e non solo a livello bancario ma di impresa e di sistema; essa avrebbe generato nuove opportunità non solo per l'azienda committente, Banco e la sua partecipata informatica Datitalia, ma anche per le stesse aziende tecnologiche che diventarono partners in un viaggio che agli inizi sembrava quasi impossibile e che a distanza di qualche anno (1993) con lo sforzo, l'impegno e la professionalità di tutto il team interno ed esterno pose il Banco in una area di vero primato su cui poco ci si è soffermati.

Venni nominato in maniera assolutamente inconsueta capo del Centro elaborazione dati (una macchina di circa 600 unità) forse solo perché ritenuto un manager dotato di una solida conoscenza ed esperienza bancaria specie nell'area della supplychain. Convocato riservatamente nel suo studio al quinto piano, nel luglio 1988, egli mi consegnò la nota che avrei dovuto mantenere riservata sino al 21 settembre data di presa di possesso della nuova posizione. Passai una vacanza sulle spine. Information tecnology e telecomunicazioni erano tutte da scoprire. L'ho sempre ringraziato per avermi messo sul binario della innovazione degli anni a venire.

I sistemi informativi della azienda attraversavano uno dei peggiori momenti della loro vita: appesantiti nella gestione, con tecnologie superate, cultura dell'innovazione da retrò e tante altre cose. Si tenne in quel di Venezia un Convegno sulle telecomunicazioni di cui ancora si conservano i testi a cura società di consulenza Reseaux. Da quella occasione scaturirono profonde e stravolgenti innovazioni che vedevano la rete al centro dell'architettura, al servizio dei sistemi.

Dopo una analisi di alcuni mesi dinanzi alle criticità del sistema informativo del Banco, oggetto anche di severe censure della Vigilanza per la parte amministrativa gestionale, venne prodotta una

relazione firmata dalla mia area (Servizio e vice direzione generale) che lo costrinse a prendere una decisione veramente pesante sotto ogni profilo sia in termini economici che di processo.

Decisione che sostanzialmente metteva al bando il modello organizzativo delle tecnologie seguito sino a quel momento dal suo Ced e poneva le basi per un progetto che, dopo una fase di studio molto articolata, si prefiggeva obiettivi in quel momento unici, non replicati né replicabili nell'intero sistema bancario.

Naturalmente il nostro Professore certamente non poteva scendere nei dettagli operativi e nelle particolarità di quella progettazione; la sicura quantità di risorse economiche che fu costretto a far deliberare al Comitato esecutivo, dopo la decisione di coinvolgere anche la Consulenza della Mc Kinsey che assistette l'intera fase di analisi tecnica e di progettazione strategica e poi di esecuzione operativa, con la straordinaria cifra di oltre 130 miliardi di lire, (divenuta poi solo per la voce investimenti a progettazione ultimata ed a risultato conseguito quasi 150 miliardi) gli davano la misura dei rischio che si andava ad assumere di lì a poco per un periodo di alcuni anni.

Tutte le banche non disponevano di reti aperte ma di reti proprietarie, tutte e dico proprio tutte. Erano sotto l'egida per non dire il dominio o la schiavitù dell'Ibm che con il suo protocollo non standard impediva a tutte le aziende, compresa l'Olivetti, di diventare suo partner. Occorreva superare il vincolo.

Infatti all'epoca l'Ibm tentava di far passare in periferia il suo dipartimentale che parlava bene con i suoi sistemi centrali. Ebbene a valle del progetto, scortato dalla consulenza Mc Kinsey mettemmo intorno ad un tavolo un numero significativo di aziende tra cui la Bolt Beranek and Newman americana (concentratori), la ex Sip che non disponeva di reti intelligenti specie al Sud (l'ultimo concentratore bancario era allocato presso il nostro Ced a Fuorigrotta ed era l'ultimo anche per il Sud), la Olivetti, protetta per la sua Italianità, che aveva un software locale (Pb) che lavorava sotto Windows ante-

signano dei sistemi attuali (già abbastanza noto) e la Ibm che forniva solo i sistemi centrali (nei quali era leader indiscussa come oggi). Ebbene dopo quasi otto mesi di progettazione il progetto fu definito nei minimi dettagli e presentato prima all'alta direzione della Banca e poi in Comitato nell'ottobre dell'89. Questo sulla carta; ma eravamo sicuri del risultato e dei tempi? Le preoccupazioni furono tante.

Occorreva informatizzare tutta la banca (da 2000 posti di lavoro a circa 9 mila nelle sole filiali, da 200 mila transazioni al di a più di un milione, da tempi di risposta da sonno a tempi di risposta da jet), con una ricaduta sulla banca da non credere per quei tempi, tanto da far divenire nel 1993 il Pb (il personal banking) il modello per il sistema bancario. La Olivetti nel corso di un Convegno a Cernobbio (sì, proprio dove si fanno oggi i Convegni che contano) volle presentare il suo miracolo a circa 400 dipendenti dell'area commerciale e tecnica: alimentava, in rete locale, funzioni dipartimentali gestionali e di telecomunicazioni. L'azienda aveva fatto un grosso sforzo e un grosso investimento.

Venne realizzata una rete intelligente, ma proprio intelligente, con capacità di trasporto notevoli e flessibili e con un back up satellitare da far paura. Ricordo un episodio di cui rimane preziosa traccia: un giorno il Professore, quello vero, e cioè il Ventriglia che si arrabbiava e che con voce roca faceva tremare, legge sulla stampa che Unicredit si avviava a implementare un sistema di avanguardia. Mi chiamò al telefono e mi fece tenere in busta chiusa le pagine del quotidiano annotate. Ci riprendeva perché, pur consapevole dei risultati che via via arrivavano, gli avevamo fatto spendere tanti soldi mentre Unicredit ci sopravanzava. Preoccupati inviammo un collaboratore a Genova per capire. Il Professore teneva a essere primo e a presentare la sua banca come leader nel settore. Sulle pagine di Class che furono acquistate per presentare la Banca e il suo agglomerato uno spazio significativo era stato dedicato proprio alla "piattaforma tecnologica".

Al rientro il collega produsse una ricca relazione nella quale si leggeva che Unicredit stava solo progettando di avviare una rete X25 antesignana della rete www; noi allo scadere del marzo 1993 avevamo, come testimoniato anche da Ibm nelle sue riviste, realizzato un prototipo di architettura all'avanguardia nel sistema bancario, open, nel quale potevamo infilare anche tutta una serie di applicazioni, gestionali e tecniche, (distribuzione del software a tutti i punti operativi, controlli a distanza) che avevano rivoltato il guanto e consentito per un certo tempo alla azienda di essere veramente prima nell'It e nelle Tlc.

La Sip ingrossò le sue fila a Napoli; l'Ibm al Centro direzionale si allargò al punto fa fare un pezzo su una sua rivista cosi titolato, con le immagini di tutti i suoi collaboratori napoletani: "I campioni all'ombra del Vesuvio". Uno schiaffo a tutto il Nord visto che la sede nazionale della Ibm era a Segrate dove Ventriglia, insieme al vice direttore generale e al sottoscritto, volle incontrare, prima della partenza del progetto e la firma dei contratti, il Ceo Europa dell'Ibm Presutti e il suo staff. Aveva intuito il valore del progetto e il valore delle partnership che si stavano perfezionando. Analoga operazione venne fatta con l'Olivetti e con la Sip a livelli altissimi se si considera che i contratti viaggiavano sull'ordine di 30/35 miliardi di lire per controparte e che tutto avrebbe richiesto anche per loro un forte potenziamento in termini di uomini, competenze ed infrastrutture.

Tutto ciò poté accadere grazie alla fiducia che Ventriglia ebbe nella sua squadra, grazie all'accettazione di un rischio di impresa "serio", che in caso di criticità anche solo temporanea avrebbe comportato seri danni aziendali; con quelle innovazioni crebbero tutti.

Le aziende che impararono a lavorare in gruppo (a fare contratti in gruppo; il contratto si definì di "system integration" in un periodo in cui tutti i mondi informatici erano gelosi e proprietari), i collaboratori dell'area tecnica, le aziende di informatica che dovettero sviluppare nuove applicazioni, perché la macchina interna non ce la faceva e soprattutto la banca

La banca mantenne quel punto di forza per alcuni anni; è rimasto oscurato dalle vicende gestionali e non è stato mai messo in evidenza ed in risalto perché attratto nella morsa venefica della vicenda bancaria.

La documentazione è tutta lì per ricordare un momento di grande innovazione che avuto tanti pregi: far crescere competenze, business all'esterno, generando indotto e occupazione, forte efficientamento della banca che apriva a tutto il personale, nessuno escluso, l'uso dei prodotti informatici e dei software per il lavoro alla base di una nuova era tecnologica che cosi venne rappresentata nella relazione al Comitato: banca telematica, presidio all'imminenza dei sistemi di pagamento e generazione di banche dati per la gestione ordinaria e gli adempimenti di vigilanza.

Il San Paolo costruirà proprio sull'It e sulle Tlc il momento di sintesi della fusione di lì a qualche anno facendo planare i sistemi informativi senza difficoltà con tutti i suoi dati mantenendo per lungo tempo intatte le infrastrutture di rete e quelle della periferia.

Il Sud nei fatti aveva dato luogo per primo in Italia, proprio come si legge nei tre tomi di Innovare, un modello di sistema (anche la società di informatica Datitalia se ne era arricchita) in cui tecnologie ed intelligenza del software avrebbero potuto fare da volano al mondo circostante. Ma la fine del progetto datato 1993 inizi '94 coincideva con la fase di declino del nostro Professore e con i tre anni duri che avrebbero sconvolto la banca e che non avrebbe posto l'attenzione su una area della supplychain che ha assicurato e digerito eventi "anomali ed inconsueti", mai verificatesi prima: la cessione degli sportelli, il passaggio di una banca in una altra banca, cioè nella Sga, mantenendo la routine e l'ordinario che doveva assicurare la vita aziendale.

Si può meglio capire perché la mia stima per il Professore Ventriglia non è solo verso il banchiere ma verso il manager che intuisce, sulla base del racconto dei suoi collaboratori a tutti i livelli (immagino quante volte abbia parlato con i consulenti fortemente pre-

occupato delle risorse investite e del risultato atteso) il valore delle tecnologie a supporto della attività aziendale.

Dire queste cose oggi, in cui si parla di Agenda digitale per l'Europa, è normale. Averlo intuito, supportato e sostenuto venticinque anni fa, agli albori, è proprio un'altra cosa.

Il banchiere poliedrico

di Mariano D'Antonio

Avevo venticinque anni quando nell'estate del 1963 mia moglie Liliana Bàculo ed io (allora eravamo ancora fidanzati) chiedemmo e ottenemmo l'invito per assistere a un'assemblea del Banco di Napoli nel grande salone dell'edificio di via Toledo. Si preannunciava la presenza alla manifestazione del nuovo ministro del Tesoro Emilio Colombo, da pochi giorni assurto a quell'incarico che poi avrebbe mantenuto negli anni successivi, e noi eravamo curiosi di ascoltarlo per diversi motivi: perché nonostante l'età relativamente giovane (allora Colombo aveva 43 anni) era da anni in politica, talché come deputato della Democrazia cristiana aveva partecipato nel 1946 all'Assemblea costituente, e poi perché Liliana e io, laureati in Economia, avevamo interesse a conoscere le idee del neoministro sulle politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Il ricordo del discorso che Colombo pronunciò a Napoli in quell'occasione, mi rimase impresso come il pensiero di una persona pragmatica, che teneva i piedi per terra ed era privo di slanci avveniristici. Accanto a Colombo al tavolo della presidenza sedeva il suo allora ancor più giovane collaboratore Ferdinando Ventriglia, consigliere economico del Tesoro, il quale in quell'occasione prendeva appunti ma non disse una parola.

Colombo e Ventriglia erano accomunati dall'orientamento politico, di moderati democristiani, e da una concezione della politica come arte per risolvere i problemi, meno che mai l'arte di porli se non sono maturi oppure non ammettono risposte possibili. Ma erano due temperamenti diversi: Colombo era cauto, misurato, rifles-

sivo, Ventriglia era invece attivissimo, spontaneo, vulcanico, simpatico e accattivante.

Ho avuto occasione di vedere negli anni seguenti Ventriglia all'opera stupendomi sempre per la mole di lavoro che riusciva a sviluppare e per la quantità di problemi che era in grado di risolvere. Rispettavo e riconoscevo la sua preparazione tecnico-professionale di uomo della finanza, di conoscitore del sistema bancario italiano in tutti i suoi aspetti, da quelli ragionieristici a quelli legali, ai rapporti con le istituzioni, con i partiti politici, con gli organismi sovranazionali.

Ventriglia a sua volta aveva con i professorini come me un comportamento attento e rispettoso, l'attitudine a conoscere ciò che non sapeva. Era cordiale e non manifestava la boria che poteva venirgli dagli incarichi ricoperti, dalle presidenze ottenute, dal potere del denaro che era in grado di gestire. Sapeva delle mie posizioni politiche, che ero orientato a sinistra, una volta verso il Partito comunista italiano, poi negli anni '80 verso il Partito socialista. Quando su una questione politica avevamo opinioni discordanti, si limitava a qualche battuta amabile alla quale mi sentivo invitato a replicare con una battuta contrapposta.

Contrariamente allo stereotipo allora e ancora di più oggi in voga, Ventriglia era non solo un professionista di valore. Era anche una persona amante della cultura e soprattutto nutriva una grande fiducia nello scambio delle idee tra interlocutori con orientamenti diversi, anzi opposti. Quando nel 1977 divenne presidente dell'Isveimer (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, che erogava il credito a medio termine alle imprese del Mezzogiorno) egli avviò una serie di "incontri a più voci" che si svolgevano nella sede dell'Istituto e poi, registrati o riscritti dai partecipanti, diedero vita a una collana di Quaderni di notevole successo. Ricordo di essere stato coinvolto come interlocutore di alcuni personaggi invitati ad aprire i "confronti" e in particolare d'aver trattato argomenti d'attualità di economia industriale quali il settore dell'acciaio dopo

gli shock petroliferi e il conseguente rincaro delle materie prime, soprattutto l'energia, e gli effetti della localizzazione dell'impianto automobilistico dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco. Di un incontro conservo un forte ricordo: fu quello che si svolse all'Isveimer nell'ottobre 1977, introdotto dal governatore della Banca d'Italia dell'epoca Paolo Baffi, presente l'allora direttore della Banca d'Italia Mario Sarcinelli. Baffi trattò l'argomento del credito in un'economia aperta anticipando questioni controverse, che matureranno negli anni successivi (la liberalizzazione dei movimenti di capitale, il divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro). Nel 1981 l'Isveimer, per consolidare e diffondere anche all'estero quest'eredità di confronti sulle politiche economiche, avviò per impulso di Ventriglia la pubblicazione di una rivista trimestrale, Mezzogiorno d'Europa, in doppia versione (italiana e inglese), diretta da Andrea Amatucci, un apprezzato studioso napoletano di scienza delle finanze.

Allorché Ventriglia lasciò l'Isveimer per essere nominato nel 1983 direttore generale del Banco di Napoli, egli riprese l'iniziativa di organizzare incontri a più voci che avessero sempre presenti, oltre che temi di economia politica, i problemi economici del Mezzogiorno. Gli anni '80 sono stati un periodo di declino conclusosi con l'estinzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: la Cassa per il Mezzogiorno, nata nel 1950, fu posta in liquidazione nel 1984, fu riesumata due anni dopo come Agenzia per il Sud e fu infine soppressa definitivamente nel 1993. Ventriglia organizzò fino alla nascita dell'Agensud affollate discussioni pubbliche nel salone centrale del Banco di Napoli per verificare l'attualità, i costi e i benefici della politica meridionalista. Al tempo stesso affidò a tre di noi (Antonio Maria Fusco, Massimo Lo Cicero e al sottoscritto) la produzione di monografie centrate sugli investimenti pubblici, destinate ad affiancare l'Ufficio studi per informare i dirigenti del Banco di Napoli sui flussi di spesa pubblica di maggior rilievo per l'economia meridionale.

Una sola volta mi sono pentito di aver dato ascolto a Ferdinando Ventriglia. Fu quando accettai su sua sollecitazione di presiedere

il consiglio di amministrazione di una società finanziaria, la Sofimer, nata nel 1989 per iniziativa del Banco di Napoli, dell'Isveimer e di alcune imprese cooperative cosiddette rosse (della Toscana e dell'Emilia-Romagna). La finanziaria, dotata di un capitale sociale allora notevole (10 miliardi di lire dell'epoca), sottoscritto per il 40% dalle due banche napoletane, avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo delle imprese cooperative localizzate nel Mezzogiorno.

Durai in carica per pochi mesi, da settembre a dicembre del 1989 quando mi dimisi dopo aver constatato che dirimere i contrasti tra ben diciotto consiglieri di amministrazione politicamente targati, definire gli indirizzi operativi della finanziaria, assegnare generosi compensi agli amministratori e pure al presidente, erano compiti per i quali non ero né preparato né disposto a imparare.

Seguii le successive vicende personali di Ferdinando Ventriglia, alcune dolorose come la sospensione dalla carica di presidente del Banco per iniziativa della magistratura e soprattutto l'insorgere di una devastante malattia che lo consumò fino a dicembre 1994. Ventriglia, provato nel fisico, tuttavia non rinunciò al disegno di tornare in sella. Il suo comportamento non era frutto di un eccesso di presunzione bensì era il tentativo di mettere il Banco di Napoli al riparo da tanti appetiti famelici che in seguito si scatenarono e l'ebbero vinta fino a cancellare l'autonomia di questa istituzione rendendola un'appendice dipendente da centri di decisione esterni al Mezzogiorno.

L'interesse per la cultura

di Guido Donatone

Ferdinando Ventriglia aveva ricoperto negli anni '70 l'importante carica di direttore generale del Ministero del Tesoro, su incarico dell'allora ministro Emilio Colombo, prima di essere nominato nel 1977 presidente dell'Isveimer, l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale. Era già stato un alto dirigente del Banco di Napoli, di cui è stato poi a lungo direttore generale dal 1983.

All'Isveimer adottò subito e realizzò una politica espansionistica con l'obiettivo di una più dinamica presenza dell'Istituto sul territorio a sostegno dell'economia meridionale. Decise quindi l'apertura di nuove sedi regionali (in seguito istituì una sede anche a Londra).

La prima sede venne aperta agli inizi del 1981 in Abruzzo, a Pescara. In occasione dell'inaugurazione Ventriglia pensò fosse auspicabile presentare un'opera che ricordasse l'evento, ma invece di una brochure celebrativa dell'Istituto preferì pubblicare una specifica ricerca storico-artistica volta alla valorizzazione culturale del territorio e dell'arte abruzzese. Sapeva che alle dipendenze dell'Isveimer lavorava un giovane funzionario, noto quale cultore degli studi sulla ceramica meridionale, il quale nel 1976 aveva curato il libro-strenna del Banco di Napoli "Maiolica popolare campana": lo studioso era lo scrivente (che in precedenza per la Banca Sannitica aveva pubblicato, nel 1968, la prima ricerca sulla ceramica antica di Cerreto Sannita). Con il volume sull'inedita maiolica campana l'allora direttore generale del Banco, Domenico Viggiani, aveva voluto onorare la me-

moria di un benemerito conoscitore e collezionista della ceramica popolare campana, l'Ing. Bruno Selvaggi.

Ventriglia decise quindi di dare alle stampe la prima pubblicazione-Isveimer fuori commercio: "Il soffitto maiolicato della chiesa di S. Donato a Castelli" a cura dello scrivente, il quale si era occupato fino allora della antica ceramica in Campania. L'iniziativa culturale promossa dal presidente favorì quindi l'ampliamento delle ricerche alle produzioni delle altre regioni meridionali. Il libro sulla ceramica di Castelli ha illustrato un'opera ceramica assai rara, se non l'unica superstite in Italia: la decorazione ceramica del soffitto con grandi mattoni, datati 1615-17, di una chiesa di Castelli, dovuta ai valenti maestri del famoso centro abruzzese che dipinsero sui mattoni i ritratti di eminenti personaggi della comunità castellana e abruzzese.

Il temperamento di Ventriglia era veramente vulcanico, e pertanto già nel giugno dello stesso 1981 venne inaugurata la sede pugliese dell'Isveimer a Bari. Venne pubblicata, fuori commercio, questa volta la prima organica ricerca dello scrivente sulla "Maiolica antica di Puglia", che documentava la produzione ceramica degli antichi centri ceramici specialmente salentini.

Alla fine del 1982 l'Istituto ha poi dato alle stampe il volume fuori commercio "Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Campania": un'opera che finalmente attestava gli esiti di grande qualificazione – un vero e proprio primato partenopeo – raggiunta dalle Fabbriche napoletane (che il benemerito principe Gaetano Filangieri di Satriano, fondatore nel 1882 del Museo Artistico Industriale, aveva definito "industrie artistiche") dal secolo XV al XIX nel settore delle piastrelle, le napoletane "riggiole" dal termine catalano "rajolas".

Insomma Ventriglia ha il merito di aver fondato una collana di studi sull'antica e inedita ceramica fiorita nelle regioni meridionali in cui operava l'Istituto. Egli passò nel 1983 alla direzione del Banco di Napoli, ma aveva già preparato il terreno per l'apertura della sede Isveimer in Calabria, che venne inaugurata in quell'anno a Catanzaro: i calabresi ebbero così la sorpresa della presentazione del volu-

me, fuori commercio "Ceramica antica di Calabria", sempre a cura di chi scrive, che per la prima volta illustrava l'antica produzione ceramica dei centri calabresi dal medioevo all'Ottocento.

La collana dei volumi Isveimer dedicata alla ceramica meridionale, fondata da Ventriglia, registrò infine l'uscita, nel 1984, del volume "Maiolica napoletana del Seicento", ancora fuori commercio, pubblicato in sincronia con il Catalogo (a cui ha collaborato lo scrivente) dell'importante Mostra "Civiltà del Seicento a Napoli", curata dal Soprintendente Raffaello Causa, e tenutasi in quell'anno presso il Museo Nazionale di Capodimonte.

Va inoltre ricordato un ulteriore episodio che attesta la sensibilità di Ventriglia per i valori culturali. Agli inizi degli anni '90 in qualità di esponente di Italia Nostra lo scrivente aveva richiesto alla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Napoli di sottoporre a vincolo monumentale lo storico Caffè Gambrinus al fine anche di riacquisire gli altri ambienti attigui, allora tenuti in fitto da una filiale del Banco di Napoli (la proprietà dei locali è della Provincia di Napoli). Dopo l'apposizione del vincolo chiesi al Prof. Ventriglia, direttore generale del Banco, di fare trasferire la filiale della banca consentendo così di ricostituire l'originaria unità ambientale di età "Belle époque" del Gambrinus con i saloni che affacciano su piazza Plebiscito, decorati con pregevoli opere pittoriche e stucchi degli artisti napoletani del tempo. L'Ufficio tecnico della Banca, a cui venne richiesto il prescritto parere, si espresse però del tutto negativamente sul rilascio degli ambienti anche perché assumeva che non esistevano nella zona locali adeguati per trasferire la filiale. Invece il direttore Ventriglia si assunse la responsabilità di una delibera del consiglio di amministrazione che decise fosse preminente l'interesse culturale del recupero degli ambienti dello storico Caffè Gambrinus su quelli del Banco di Napoli.

Un giovanissimo Raffaele Fiume viene premiato dall'allora direttore generale del Banco di Napoli Ferdinando Ventriglia per essere arrivato primo ex aequo a un concorso scolastico sul risparmio

Uno sguardo sul futuro

di Raffaele Fiume

Era il 1987, Ferdinando Ventriglia aveva sessant'anni e io tredici, quando ebbi la fortuna di incontrarlo. Un incontro formale, remoto nel tempo, eppure vivido di ricordi e significativo, testimoniato dalla fotografia che, con malcelato orgoglio, mia madre conserva nella sua libreria.

Il Banco di Napoli di Ventriglia aveva una profonda consapevolezza del suo ruolo rilevante di propulsore della dinamica economica, particolarmente meridionale e massimamente napoletana.

Uno dei vettori della sua azione era quella che oggi gli studiosi chiamano "responsabilità sociale", ma che allora era solo parte di formule imprenditoriali originali, diventate modello proprio a partire dai loro primi inventori.

In questa prospettiva si inquadra il progetto realizzato allora con il Provveditorato agli studi di promuovere in tutte le scuole medie la cultura del risparmio. Fu diffuso in tutte le scuole un opuscolo sul sistema bancario che spiegava il ruolo del denaro, del mercato, della banca e del risparmio attraverso una riproposizione del racconto di Esopo sulla cicala e la formica e tematizzato sull' "uovo oggi che diventa gallina domani" e fu indetto un concorso a premi che avrebbe assegnato un libretto bancario al migliore tema sul risparmio.

Il mio tema fu selezionato, con altri due, come vincitore; ne fui abbastanza stupito, poiché, volendo provocare la mia professoressa di lettere, avevo svolto, si', una serie di considerazioni sul ri-

sparmio, ma avevo concluso scrivendo, con Catalano (era l'epoca di Quelli della notte), che è meglio una gallina oggi che un uovo domani ed affermando che era compito dei giovani fare le cicale, perché fare le formiche spettava ai genitori.

Ricordo una mattina assolata e affollata al Convitto nazionale in un mondo di grandi che ancora non era mio; Ventriglia era atteso, ma in molti erano sicuri che si sarebbe fatto sostituire, data la marginalità della mattinata rispetto alla rilevanza delle sue incombenze quotidiane.

Invece arrivo' e, dopo i saluti di rito, si dilungo' su un'articolata riflessione sul traffico. Quella era ancora la Napoli delle lunghe teorie di autobus che procedevano a passo d'uomo lungo via Toledo e degli ingorghi "a croce uncinata" al Museo e di piazza Mazzini "bloccata"; la metropolitana era poco più di un cantiere tra secondigliano e vomero, progetto voluto più con finalità sociali che con attenzione alla mobilità. E in quella Napoli, in una sala piena di insegnanti e famiglie, il Direttore generale del Banco non ci parlo' della banca, dell'economia o del risparmio, ci parlo' del traffico; sottolineo' quanto fosse rilevante il suo impatto sulle inefficienze e sulle diseconomie della città, allora ancora capitale del Mezzogiorno. Strane suonarono allora quelle parole e straniti furono i commenti dei grandi a margine di quell'evento. Eppure, quanto moderne e "futuristiche" sembrano oggi con gli occhi dell'uomo del presente!

Fu cosi' che, tredicenne, incontrai Ferdinando Ventriglia ed ebbe l'onore stringergli la mano, ricevendo un libretto di risparmio con ben un milione di lire, il primo, vero, risparmio della mia vita.

Questo racconto ha un piccolo seguito, che riguarda solo indirettamente Ventriglia, ma pur sempre è, a mio avviso, significativo.

Dopo oltre un anno decisi di fare un po' la cicala e regalarmi uno stereo. Orgoglioso e timoroso andai nel salone centrale di via Toledo, maestoso ed austero, per fare un prelevamento, ma non trovai alcuna indicazione sullo sportello dove indirizzarmi. Riconob-

bi un usciere quando un signore in uniforme, finito di sorseggiare un caffe', indosso' un cappello si rivolse a me dicendo "guaglio' che bbuo'?". Gli riferii le mie esigenze e mi rispose "miettete arreto 'a chella chiattona", indicando una signora in fila.

Tali furono il mio sgomento e la mia indignazione per lo sgarbato rivolgersi del dipendente della banca che, arrivato il mio turno, estinsi il libretto.

Lo stretto rapporto del Banco di Ventriglia con Napoli è riconoscibile, forse, anche in questa internalizzazione delle virtu' e dei vizi della napoletanità; un rapporto che era la forza di quella formula imprenditoriale, ma che conteneva già gli elementi di fragilità che hanno prestato il fianco al suo superamento, riconoscibilii principalmente nell'insufficiente consapevolezza di dover affiancare al sostegno dello sviluppo economico l'attenzione allo sviluppo civile e morale e al superamento, innanzitutto al proprio interno, delle logiche parassitarie e clientelari che ancora, troppo, affliggono questo territorio.

Vincere sfide impossibili

di Adriano Gaito

Ho conosciuto Ferdinando Ventriglia al suo arrivo quale direttore generale del Banco di Napoli. All'epoca svolgevo il ruolo di responsabile del settore Pubblicità e promozione dell'Istituto. Immediatamente, sin dai primi incontri ho potuto apprezzare le doti culturali e manageriali dell'uomo.

Dico subito che mi hanno affascinato la capacità, la semplicità e l'umanità della sua figura, nonostante un aspetto burbero e modi non del tutto raffinati. Ferdinando Ventriglia, 'o Professore, era certamente un manager di alta professionalità, dotato di una spiccata intelligenza creativa, pronto a sorprendere tutti con le sue idee e le sue iniziative innovative, sconvolgenti per una dirigenza radicata in una gestione tradizionalmente burocratica.

L'azienda Banco aveva vissuto dirigenze poco inclini a un'attività bancaria di tipo imprenditoriale. L'osservanza e l'applicazione delle regole tradizionali di un istituto pubblico rappresentavano per tutti un canovaccio da seguire con scrupolosità: la famosa regola del precedente.

Ventriglia impersonava la sfida alla tradizione e la spinta al Banco di trasformarsi in Banca. Obiettivo primario del neodirettore era elevare l'azienda napoletana ai livelli più alti possibili e farla entrare a pieno titolo nei salotti "buoni", nei quali si decidevano le sorti del credito e della finanza.

Per conseguire un tale posizionamento bisognava, innanzitutto, far crescere la dimensione dell'Istituto con l'accorpamento

di aziende vicine (l'Isveimer innanzitutto) e l'avvio di attività che il Banco non aveva mai svolto, nonostante la sua storica strutturazione in azienda ordinaria e speciale, con la presenza all'interno dei crediti Agrario, Fondiario e Industriale.

In aggiunta si doveva costruire una grande finanziaria meridionale (una novella Imi) capace di stimolare e sostenere la creazione e la crescita di iniziative imprenditoriali meridionali: il Banco avrebbe assunto partecipazioni al capitale delle imprese e le avrebbe accompagnate nel loro inserimento nei mercati nazionali ed internazionali: un mediocredito del Sud.

Erano, probabilmente, obiettivi ambiziosi, in grado, se consolidati, di creare deterrenza al potere economico del Centro-Nord.

All'epoca del passaggio di Ferdinando Ventriglia, dall'Isveimer al Banco di Napoli, quale direttore generale, il mio ruolo nel Banco era di responsabile del settore Marketing (pubblicità, promozione e sviluppo dei sistemi innovativi).

Tale mio ruolo mi ha posto subito in diretto contatto con il nuovo direttore generale da cui ho acquisito immediatamente lo spirito innovativo e di sfida.

Sono stati momenti impegnativi ed esaltanti nel corso dei quali si sono avviati gli incontri culturali nella sala Miraglia, trasformata in un elegante salotto economico-culturale, tra la dirigenza del Banco e gli imprenditori. Nel corso delle riunioni, attraverso la presenza di esperti dei vari settori, si discutevano le problematiche della crescita del tessuto sociale napoletano e meridionale e si avviavano discorsi di costituzioni di imprese e società alle quali il Banco avrebbe garantito il giusto sostegno finanziario e di ricerca dei mercati attraverso la propria rete territoriale e di esperienza conoscitiva delle potenzialità locali.

L'approccio tradizionale del rapporto banca-impresa veniva completamente rivoluzionato. Prima gli incontri avvenivano nello studio del dirigente, preposto al settore, in quello del direttore della filiale o del Servizio, o nello studio dell'imprenditore. Molto spesso

il dirigente o l'incaricato si impegnavano a spingere l'imprenditore a "movimentare il credito" piuttosto che approfondire la validità dell'iniziativa. Ora, dopo il quotidiano lavoro, si saliva al secondo piano e si partecipava alle riunioni culturali congiunte (dirigenza, imprenditori, economisti, sindacalisti, politici) nel corso delle quali, spesso, si avviavano iniziative utili alla crescita comune e dell'intero territorio. Al precedente rapporto "freddo", veniva sostituito un lavoro collettivo dal quale tutti avrebbero dovuto trarre il proprio tornaconto.

Tanti sono i ricordi vissuti in quei periodi, tutti in grado di fornire una visione delle peculiarità umane dell'uomo Ventriglia: pragmaticità nei rapporti, genuinità umana, visione operativa, concretezza, poco incline a nascondere gli stati d'animo, capace di trasmettere fascino, spesso spontaneo. Tutte doti che, in aggiunta alla sua cultura e professionalità, gli assicuravano l'attenzione convinta dei i suoi interlocutori: uomini e donne.

In una cena organizzata all'hotel Excelsior di Napoli con ospiti imprenditori, manager, giornalisti, autorità e dirigenti del Banco, al direttore dell'albergo che aveva fatto preparare un menù sofisticato Ventriglia, che apprezzava e amava la cucina classica napoletana, disse: La prossima volta che voglio mangiare così vado a Francoforte.

In occasione dell'incontro con i giornalisti nazionali ed esteri nel corso della navigazione da Positano a Capri e Ischia, il presidente del Banco Luigi Coccioli, più sportivo, spogliatosi, si tuffò in mare, subito imitato da tutti gli ospiti. Il Professore, che non aveva il "piede marino", restò solo e non poté trattenere la sua grande irritazione: l'esuberante socializzazione del presidente aveva vanificato un programma predisposto per consolidare e trasmettere l'immagine di un Banco trasformato. L'avrebbe volentieri lasciato a terra.

E che dire della sua pragmaticità nei rapporti operativi: spesso ai sindacalisti, senza mezzi termini, chiedeva di esporre cosa volessero: "guagliò, che te serve?". O della sua genuinità umana. Ricordo che una sera a Ischia, dopo il lavoro, quando tutti ormai stanchi

si erano ritirati nelle loro camere, il Professore volle che i dirigenti venissero "invitati" a una spaghettata notturna in un ristorante dell'isola che riaprì appositamente la cucina.

A questa prima fase lavorativa, affascinante e creativa, è subentrato per me l'incarico di responsabile del settore Partecipazioni.

Anche in questa attività le idee ed i progetti del Professore erano proiettati all'accrescimento della dimensione del Banco. Maggiore sarebbe stata la sua dimensione, maggiore sarebbe stato il suo possibile contributo al territorio: il Banco di Napoli doveva divenire la grande "locomotiva" dello sviluppo del Sud.

Sono state quindi costituite o potenziate numerose società operanti nei vari campi: Finanziario, Gestione dei Patrimoni, Leasing, Factoring, Operatività in Borsa, Informatica, ecc. È stato perfezionato l'acquisto delle quote Isveimer possedute da aziende finanziarie del Centro e del Nord.

Era tutto un unico progetto teso alla creazione di quel tessuto operativo più idoneo a sostenere le esigenze dell'imprenditoria meridionale. Purtroppo le cose non sono andate secondo i programmi a causa di alcune vicissitudini che ne hanno minato il completo sviluppo.

Da responsabile della gestione delle partecipazioni mi trovavo nello studio del Professore e ho assistito, per caso, al colloquio telefonico con l'allora ministro delle Finanze. Ovviamente non sentivo quello che diceva il ministro, ma dalle risposte capivo che insisteva perché il Banco di Napoli assumesse il commissariamento dei servizi di riscossione tributi per Napoli e per i comuni della provincia. In un secondo momento sono stati aggiunti anche i comuni della provincia di Caserta (la riscossione nel capoluogo era tradizionalmente svolta dal Banco di Napoli quale concessionario).

Si trattava di un impegno molto oneroso e difficile, tenuto dal Banco di Roma e dalla Banca Nazionale del Lavoro attraverso una società compartecipata la cui gestione era drammaticamente passiva: le perdite erano dell'ordine di decine di miliardi l'anno. Per tale motivo le due banche intendevano abbandonare la concessione.

A Ventriglia non sfuggiva che riscuotere nelle due provincie più disastrate d'Italia era certamente impresa ardua (204 comuni, 4 milioni di abitanti, 30.000 miliardi di tributi, 1.100 dipendenti, 120 sindacalisti, 50 filiali circa). Ma, nonostante le argomentazioni utilizzate per sottrarre il Banco da un simile fardello, il ministro ha respinto le motivazioni del diniego e il Professore non ha potuto che dare il suo assenso.

Terminata la telefonata, Ventriglia, rassegnato e preoccupato, con semplicità mi ha domandato: Direttore Gaito, se la sente di gestire il commissariamento del servizio riscossione tributi?

Ho ovviamente risposto positivamente e, subito, sono stato incaricato di recarmi al ministero delle Finanze per acquisire l'incarico.

Mentre uscivo dal suo studio, o' Professore, mostrandomi ancora una volta le sue doti di realismo, mi ha salutato: "Dottor Gaito, non mi faccia perdere troppo".

Fortunatamente le cose, anche se tra mille difficoltà, sono andate abbastanza bene, molto meglio del previsto, e nel corso della gestione abbiamo raggiunto anche l'utile.

Per una Adelphi meridionale

di Diego Guida

Con il "Professore" ho avuto una frequentazione non intensissima, ma molto significativa per me e per la mia formazione umana e professionale. Ricordo il mio primo incontro, all'inizio degli anni '80: il Professore, che aveva ben chiaro come il rilancio del Mezzogiorno fosse legato innanzitutto a concrete azioni di sostegno alla cultura, tali da aggregare la cosiddetta *intelligentia* meridionale attorno ad un progetto di ampio respiro, aveva in animo di rilanciare la casa editrice fondata da mio nonno nel lontanissimo 1920 e crearne così non solo una casa editrice di livello internazionale, ma soprattutto una *officina culturale* ed intellettuale di napoletani e meridionali a beneficio del Sud e del Paese intero.

Il progetto appariva ambizioso, ma di certo non impossibile: si viveva in un momento assai particolare e non mancavano le progettualità e soprattutto c'era ancora una certa predisposizione agli investimenti. L'imprenditoria locale avrebbe potuto trovare nel progetto di rilancio della Guida Editori un'opportunità per dimostrare che il Mezzogiorno era ancora capace di comunicare idee per la crescita del Sud senza dover attendere i finanziamenti dell'intervento straordinario, oramai tramontato.

Il mio primo incontro con il Professore fu alla direzione generale del Banco. Io ero con mio zio Mario, che seguiva già da un po' di tempo, con la struttura della casa editrice, le attività del Banco che si aprivano alla città e attorno ai diversi progetti di riqualificazione urbana che cominciavano a prendere corpo nei dibattiti del dopo terremoto.

All'epoca, io ero un giovane studente universitario e cominciavo a muovere i primi passi nell'azienda di famiglia, così come guardavo con entusiasmo alla finanza napoletana. Da buon studente di Economia, mi immaginavo che i mercati della finanza, che all'epoca cominciavano ad interessare anche i piccoli risparmiatori drenando risorse per nuove quotazioni e l'ingresso di nuovi titoli nei mercati finanziari, potessero contribuire a raggiungere una posizione di tutto rispetto nell'economia nazionale anche alla piccola Guida Editori. Il Professore si era dimostrato disponibile a catalizzare l'attenzione dell'èlite imprenditoriale napoletana per aggregare poi i più arguti pensatori e disegnare così le linee per il nuovo volto che tutti avrebbero voluto per Napoli: la prima azione da avviare era, dunque, trasformare la casa editrice da piccola società a responsabilità limitata in società per azioni.

La trasformazione della Guida Editori in società per azioni passò, dunque, per tutti i necessari passaggi previsti dalle normative, a cominciare dalle perizie di valutazione dei contratti in essere, della valutazione dl magazzino, delle prospettive ipotizzate nell'immediato futuro e nel medio periodo. Il Professore richiese che questa fase dovesse esser seguita da Domenico Amodeo. Conobbi così anche il modo di lavorare del mio docente universitario di Ragioneria, il temutissimo e inflessibile professore più severo di via Partenope, commercialista assai stimato anche fuori Napoli, presso il cui studio si era formato lo stesso Ventriglia.

In pochi mesi di lavoro certosino ed affascinante, finalmente si era pronti, i documenti erano stati predisposti e le delibere approvate, io stesso ero entrato a far parte del consiglio di amministrazione della società per azioni e si era pronti per l'ingresso di nuovi soci di capitale che consentissero alla casa editrice di poter meglio conciliare le attività di valore culturale e contenutistico grazie alle quali il catalogo Guida era già ben noto in tutta Italia, con le necessità di un'impresa non più artigianale.

L'idea era di fare della Guida la casa editrice di riferimento del Sud, quella che lo stesso Ventriglia definiva l'Adelphi del Sud,

un'azienda in grado di valorizzare anche i nuovi autori e le nuove produzioni scientifiche che venivano proposte alla direzione editoriale e che necessitavano soprattutto di risorse finanziare per essere lanciate sul mercato editoriale nazionale e costruire così un percorso sempre più duraturo tra i lettori, ma anche per la politica nazionale.

In pochi anni, le mie frequentazioni con il Professore, tra i salotti culturali del lunedì sera al Banco, gli incontri alla direzione generale di via Toledo e all'hotel Excelsior, dove viveva, mi consentirono di conoscere anche l'uomo Ferdinando, un uomo che, seppur con un'età di tutto rispetto, continuava a voler sognare e pensare di costruire con lo spirito di un giovinetto, ricco di slanci verso le novità. Un uomo con tutte le sue forze e debolezze, un uomo che amava anche circondarsi di tanti amici e tanti consiglieri, talvolta animati dai più svariati obiettivi pur di compiacere al professore.

Perché una casa editrice potesse vedere i risultati della sua politica, era necessario, però, in un'epoca in cui non era ancora diffuso internet ed in cui la comunicazione viaggiava con i metodi tradizionali, che trascorresse qualche anno, era indispensabile non solo dimostrare al mercato ed ai lettori la continuità di un progetto editoriale, ma soprattutto la capacità aggregativa delle idee proposte e dei progetti da realizzarsi. Il professore aveva avviato il percorso da seguire, ai pensatori e intellettuali toccava ora servirsi del nuovo strumento per fare ascoltare la propria voce.

Al Professore, così, non bastò quella manciata di anni fino alla sua scomparsa per realizzare completamente il suo progetto per Napoli, non bastarono quegli anni per fare del Castel dell'Ovo quel centro culturale che aveva immaginato con un profilo internazionale, un quotidiano per comunicare ogni attività, la casa editrice per fissare proposte e progetti per una nuova Napoli, al centro della cultura meridionale e catalizzatrice di nuovi investimenti. A guardar bene, in realtà si trattava di iniziative che sarebbero ancor oggi assai attuali ed auspicabili: quanto è accaduto in questi 30 anni ci mostra una

Napoli ed un Mezzogiorno ancor più bisognosi di azioni di rilancio, di azioni coordinate ed aggregative per mostrare una nuova faccia.

Allora, a dispetto del tanto inevitabile dire non può che convenirsi che figure del calibro del Professore vadano ricordate per l'innovazione del pensiero e per il ruolo che aveva voluto dare alla "sua" banca: non solo finanza, ma anche progettualità per la crescita del territorio.

Ultimo tra i banchieri attenti al Mezzogiorno non può non ricordarsi che "re Ferdinando" è stato certamente l'ultimo *re di Napoli*, l'ultima figura capace di catalizzare attenzioni ed attuare interventi per il Mezzogiorno. Dopo di lui, l'ultima Banca di profilo internazionale con sede a Napoli è stata svenduta agli *stranieri*, approdando poi a Torino e Milano.

La quasi totale disattenzione verso il Mezzogiorno e la sua antica capitale, che è oggi sotto gli occhi di tutti, ne è chiaro riscontro.

Un maestro di vita e professione

di Massimo Lo Cicero

Ho conosciuto Ferdinando Ventriglia in un luogo singolare: io vivevo a Torino da quasi cinque anni ma mi ero deciso a tornare a Napoli. Consideravo conclusa una stagione che mi aveva fatto capire quanto fosse profondo il dualismo tra nord e sud ma anche quanto fosse necessario imparare dai comportamenti dell'Italia industriale ed, in particolare, di quella strana configurazione – la città fabbrica – che Torino aveva mostrato di essere dagli anni cinquanta a quelli del terrorismo, la seconda metà degli anni settanta.

Il mio ritorno a Napoli era collegato alla proposta, che avevo accettato, di entrare nel consiglio di amministrazione di una banca di medio termine, l'Isveimer: una sfida interessante per chi, come me, si era occupato di macroeconomia e di economia regionale. Lavorando sulle politiche di programmazione della Regione Piemonte.

Cambiare decisamente tema e passare alla valutazione ed al finanziamento dei progetti industriali, ma tornando nel complicato e tumultuoso ambiente del Mezzogiorno, mi sembrava una sfida abbastanza interessante. Il presidente dell'Isveimer era Ferdinando Ventriglia, reduce da una lunga esperienza negli istituti di credito e da un leale affiancamento alle politiche di centrosinistra: il terzo lato di un triangolo, che includeva ai due vertici molto esposti, Carli e Colombo, ma anche il professor Ventriglia, prima consulente economico di Colombo e poi, direttore generale del tesoro.

Conoscevo la storia di Ventriglia, ma non lo avevo mai incontrato.

Il nostro primo appuntamento fu la visita ad un cantiere navale di Castellamare, nel quale si costruivano traghetti che l'Isveimer aveva finanziato. Il luogo ufficiale per vederci era fissato all'inaugurazione del cantiere. Ma una strana coincidenza, io viaggiavo con la mia automobile e lui con la sua auto di servizio, ovviamente. Entrambi ci fermammo ad un bar per prendere un caffè prima della manifestazione ed i collaboratori del professore me lo presentarono. Del resto la sua immagine pubblica la conoscevo dai quotidiani e dai settimanali ma, come prima impressione, osservai che era molto diretto ed estroverso, con un giovanotto, io, che non avevo ancora trent'anni, ma comunque legato al ruolo ed alla funzione: estroverso ma fermo sul modo ed il comportamento di un uomo che sente la responsabilità e difende, senza arroganza ma con puntualità, il suo ruolo. Era l'autunno del 1979, credo.

Da quel giorno, in crescendo, entrambi maturammo una amicizia ed una stima reciproca che è durata fino alla sua morte, nel 1994.

Ed insieme abbiamo fatto molte cose in comune ma, e questo per me è stato una importante forma di apprendimento, cambiando molto frequentemente i ruoli e le parti che ognuno di noi due interpretava nella relazione con l'altro sul terreno professionale, ma mantenendo una costante relazione di amicizia e stima reciproca, quali che fossero le posizioni ed i ruoli che, in quasi venti anni di lavoro e frequentazioni comuni, ci legavano sul piano professionale.

Ho imparato molto da Ventriglia, non tanto e non solo sulle tecniche, ma sui comportamenti e le relazioni che essi generano ed , in particolare, sul fatto che trovare un accordo e portarlo a termine è sempre meglio che lasciar perdere e far cadere una cosa che sarebbe stata utile, se le parti in causa avessero avuto la costanza di chiudere in positivo quella esperienza.

Ho imparato anche che nella politica economica e nella gestione dei processi economici devi avare la forza di troncare strumenti e mezzi che sono diventati obsoleti e che, di converso, devi cercare

nelle nebbie di futuri incerti quali sono i mezzi e gli strumenti da attivare per il futuro. Ventriglia, ad esempio, rivoltò completamente il modo di lavorare dell'Isveimer che era, negli anni precedenti al suo ingresso, diventato una macchina per la distribuzione degli incentivi per il credito agevolato ed i contributi in conto capitale. Ventriglia aveva ben chiaro come quegli strumenti, dagli anni sessanta in poi, avessero funzionato nel Sud e come questa gestione amministrativa e statalista del credito non avesse dato il meglio di quello che doveva fare. Ed aprì una vera e propria offensiva, trasformando l'Isveimer in una banca di medio termine, portandola sui mercati europei per fare provvista d fondi, moltiplicando le filiali e la loro operatività nelle regioni meridionali. In questa trasformazione ebbe, ovviamente e paradossalmente, anche le resistenze degli imprenditori che preferivano le sovvenzioni alla scommessa imprenditoriale ed il borbottio della politica che rimpiangeva progressivamente l'apertura al mercato rispetto all'autarchia delle rendite sostenute dal bilancio pubblico per attenuare il costo degli investimenti.

Nel 1980 arriva Ossola al Banco di Napoli ed al consiglio di amministrazione dell'Isveimer aggiungo la mia presenza al nuovo consiglio del Banco di Napoli. Ventriglia ed Ossola si frequentavano e conoscevano da tempo e, fino al 1984, io lavoro con l'uno e con l'altro, almeno fino a quando Ossola decide di lasciare la sua carica di presidente ed inizia una lunga reggenza dell'allora vicepresidente.

Ma, dopo un paio di anni, quasi, è il Governo che designa Ventriglia alla carica di Direttore Generale, allora era un organo monocratico, del banco di Napoli. Ancora una volta si presenta una singolare ed imprevista coincidenza. Io, essendo il più giovane dei consiglieri di amministrazione, stendo il verbale con il quale si formalizza il contratto tra Ventriglia, designato dal tesoro dello stato, ed il banco. Quello è il mio ultimo atto nel consiglio di amministrazione, che scade ed io me ne torno a fare il docente di economia e l'economista, avendo avuto una buona educazione su cosa siano e come si debbano trattare le banche. Io esco dal Banco e Ventriglia ci entra costruendo,

anche in questa occasione, una nuova dimensione ed una espansione verso il mercato e gli sviluppi del futuro nel più grande istituto del mezzogiorno, ed una delle prime dieci banche italiane.

Ventriglia allarga le dimensioni della rete delle filiali e, progressivamente, rafforza il patrimonio del banco, allora ente pubblico economico, e si spinge ad essere tra i primi ad utilizzare la legge Carli – Amato sulla privatizzazione delle banche. Crea un gruppo di lavoro per sviluppare il processo di trasformazione guidato da Franco Serpieri e Gustavo Minervini, e composto da mariano D'Antonio, Adiano Giannola ed io. Carli interviene ad una riunione del Banco per dare il sigillo alla trasformazione. La seconda che si chiude, essendo la prima quella relativa alla Banca di Roma, che si espande e diventa progressivamente Capitalia, guidata da Cesare Geronzi, che era stato uno dei due vicedirettori generali del Banco di Napoli nella stagione di Ossola.

La trasformazione della Banca porta con se i primi segni della crisi che scoppierà nel 1992: l'Italia sta cambiando e Ventriglia, come sempre, guarda avanti e non dietro di se. Purtroppo la sua salute gli crea qualche problema ma i problemi principali li creano le persone che scalpitano per allontanarlo dalla guida del Banco. Nell'autunno imminente del 1994 Ventriglia non è più a capo della banca ma segue con attenzione le vicende dell'economia italiana.

Una sera mi invitano a cena Ferdinando e sua moglie, la signora Anna. C'è anche un cane dalmata che ci fa compagnia e passiamo una serata interessante. Ferdinando pensa al fatto che la stagione dell'industria e degli incentivi sia definitivamente passata e cerca di capire se energia pulita, ambiente ed altre variabili di innovative, ad esempio le nuove tecnologie di cui discuteva con Enzo Giustino in una società creata ad hoc a Napoli, possano essere le nuove leve della crescita. Mi dice una cosa che capirò solo alcuni mesi dopo. La crisi del 1992, con la supermanovra di Amato sul piano fiscale e la correzione di Ciampi, che ha dovuto svalutare la lira, ha sgonfiato le ruote delle imprese.

I crediti concessi si fanno pesanti ed in molti casi si incagliano, come sempre dopo una crisi e la sua lunga pausa recessiva che si trasforma in una qualche forma di stagnazione. Ferdinando mi dice che il Governo prepara una manovra sulle agevolazioni fiscali, recuperando la obsoleta tecnica degli incentivi alle imprese, ma che, fosse per lui, preferirebbe una ricapitalizzazione delle banche italiane per renderle più solide e capaci di sostenere le imprese ed i loro incagli ma anche i nuovi investimenti. Per esempio, lascia cadere, se nei prossimi anni il Banco di Napoli avesse la forza di raccogliere quattromila miliardi, anche con il supporto dello Stato, si raddoppierebbe il suo capitale e si potrebbe davvero trasformare il Sud: senza incentivi alle imprese ma con la forza di una grande banca locale. Quella sera fu davvero una serata singolare. Parlava di cose che sarebbero accadute dieci anni dopo e cercava, con lucidità ed attenzione, quali di quelle cose fossero utili per portare il paese fuori dalle secche dell'economia e lontano dalla incombente crisi di tangentopoli e della politica nazionale.

Me ne andai a casa mia dopo le undici e salutai Ferdinando e la moglie per la bella serata. Lui se ne è andato poco meno di un mese dopo.

Ed io ho scoperto che la crisi del Banco nasceva da una pesante accumulazione di sofferenze ed incagli, circa quattromila miliardi di lire. Quella crisi, lo ricordano tutti, rese necessaria una bad bank per assorbire la massa di quei crediti non performing, come si dice oggi. Ma alcuni anni dopo Antonio Fazio, nella sua relazione annuale, dette conto del fatto che quasi l'intero capitale di quei crediti era comunque stato recuperato dalla bad bank. Se non altro Ventriglia aveva stimato quanto avrebbe dovuto essere la dimensione dello strumento per scavalcare la crisi. Forse lui avrebbe utilizzato in modo diverso quelle risorse. Ma, purtroppo, non è riuscito a farlo.

L'ultimo Mecenate

di Ernesto Mazzetti

L'ultima volta che incontrai Ferdinando Ventriglia fu un sabato di metà gennaio del '94, al San Carlo. Davano "La Traviata". Ventriglia, che era accompagnato dalla moglie, sedeva su una poltrona delle file centrali. Recava evidenti i segni della malattia che a dicembre di quell'anno l'avrebbe portato alla fine, a soli 67 anni: reso calvo dalla chemio e gonfio dai cortisonici. Devastata immagine di colui che nel decennio precedente era stato considerato, con qualche ragione, il "padrone di Napoli" o, secondo più enfatici appellativi, "o rre". Ma ancor più triste m'apparve in quella circostanza il trattamento che a lui riservavano taluni spettatori, eminenti per ruoli nella vita economica e politica della città, che in altri tempi, in occasioni consimili, gli si affollavano intorno in deferenti, sovente interessate manifestazioni d'omaggio. Non che l'ignorassero nella serata sancarliana, ma i saluti dei più si limitavano a cenni del capo, in rapido passaggio tra le fila di poltrone. Sic transit gloria mundi. Valeva il detto dell'insostenibile peso della riconoscenza: almeno nel caso di quanti dal Banco di Napoli, grazie a Ventriglia quando ne era direttore-padrone, avevano avuto sostegni, talvolta salvifici di imprese. Io, che siffatti debiti non avevo, ma che con Ferdinando intrattenevo, quale direttore della Rai in Campania, rapporti istituzionali che avevano poi dato luogo a frequentazioni cordiali, volli trattenermi in conversazione che apparisse, il più possibile, manifestazione di solidarietà.

Ad inizio del '94 si consumava non solo il declino fisico, ma anche l'eclisse del potere di Ventriglia nel contesto politico e finan-

ziario italiano. Nella presente raccolta di scritti che opportunamente commemorano nel ventennale della scomparsa questa figura di economista e banchiere meridionale, ricordandone meriti che sovrastano demeriti a lui attribuiti in anni di vicende tormentate per la vita politica e finanziaria nazionale, altri autori si soffermano su dati biografici e sulle scelte che in quella che fu detta la fase finale della Prima Repubblica segnarono anche la fine della maggiore istituzione finanziaria di Napoli e del Mezzogiorno. O meglio, ne soppressero l'autonomia, trasferendone il controllo ad istituzioni creditizie non meridionali. Col senno di poi, e con più pacate e approfondite analisi, ci si è interrogati se quelle perdite di bilancio e inesigibilità di crediti riscontrate nei conti del Banco nella prima metà degli anni 90, non fossero state valutate da Bankitalia e Tesoro con qualche eccesso di fretta e di zelo. Onde siffatte più recenti riflessioni hanno dato conforto a quanti, e mi collocherei tra questi, vedevano l'acquisizione del Banco di Napoli prima da parte di BNL e INA e poi di Sanpaolo IMI, un grave danno arrecato a Napoli e al Mezzogiorno. Perché una città può definirsi metropoli se è in grado di svolgere in autonomia funzioni finanziarie e creditizie di elevato livello a beneficio del territorio che su di essa gravita. Ed oggi, si sa, il Sud e la sua principale città, non più sono dotati di strutture bancarie che non siano telecomandate dal Centro Nord o dall'estero. Il che costituisce ulteriore, e non meno significativo indicatore, d'una crisi perdurante e, allo stato, con scarse possibilità di soluzione.

Il Ventriglia col quale ho, come accennavo, intrattenuto frequenti e cordiali rapporti negli anni a cavallo tra gli 80 e i 90, era soprattutto la figura del Ventriglia mecenate. Attento ai fatti della cultura in Napoli e nel Sud, compiaciuto di stabilire rapporti con protagonisti della scena artistica e culturale: si trattasse di musica, teatro, arte, letteratura. Prodigo di finanziamenti, ma certamente non dissipatore. Oggi che tocca assistere alla dolorosa scomparsa d'una delle maggiori case editrici napoletane, la Guida, il ricordo corre immediatamente alla nascita, negli anni 80, di quello che possiamo

definire un ramo parallelo della Guida stessa, che Ventriglia favorì affinché, sotto la direzione d'una giovane e valente studiosa, svolgesse una autonoma missione editoriale orientata soprattutto alla saggistica di particolare impegno culturale, e quindi di più difficile esito commerciale, nonché alle pubblicazioni d'arte. Scomparse, ovviamente, tali edizioni, nei gorghi in cui la congiuntura politica e finanziaria assorbiva, col Banco, anche attività culturali da esso sostenute. È giusto ricordare, tra i molti bei volumi pubblicati, quelli riproducenti le lettere di Goethe da Napoli, le gouaches dei costumi del Regno di Pietro Fabris, gli studi riccamente illustrati sui presepi settecenteschi, gli scritti sui palazzi storici napoletani di Gino Doria. Ed anche, fuor del catalogo Guida, ma editi quali "strenne" del Banco, la pregevole raccolta sulle "Antichità di Ercolano" e l'encomiabile riproduzione di "Campi Phlegraei" di sir William Hamilton. Né Ventriglia sottraeva l'appoggio del Banco ad altre, più occasionali iniziative editoriali, più o meno connesse ad eventi d'arte. Valga per tutte lo splendido catalogo della raccolta "Terrae motus".

Il Banco di Napoli era, ed è, tra le istituzioni creditizie nazionali, detentore d'un immenso patrimonio artistico, accumulato nei secoli e costantemente accresciuto con acquisti oculati. Così come il suo Archivio Storico costituisce straordinario giacimento di atti e documenti. Ventriglia se ne mostrava consapevole e volentieri si prestava ad iniziative volte a far conoscere tali ricchezze d'arte a pubblici più vasti, attraverso mostre ed altre iniziative. C'è da dire che il Banco non era solitario nell'esercizio del mecenatismo editoriale ed artistico. Altre istituzioni creditizie gareggiavano in Italia, nella produzione di testi sovente di gran pregio culturale e di splendida fattura grafica, più o meno legate alle proprie raccolte d'arte o a quelle presenti nelle città ove avevano sede. Così come industrie a capitale pubblico e privato. Un cenno merita la piccola Banca Sannitica, ora scomparsa, per le raffinate pubblicazioni storiche. Napoli e il Mezzogiorno hanno tratto non piccolo beneficio da iniziative siffatte, grazie alle quali se ne documentava il patrimonio storico-arti-

stico: monumenti religiosi e civili, raccolte museali maggiori e minori. Crisi politica, congiuntura economica, privatizzazione delle industrie di Stato hanno spazzato via molto di quanto rientrava tra le "spese di rappresentanza". Scelta comprensibile, ma dolorosa almeno all'occhio del bibliofilo.

Su un fronte diverso da quello del mecenatismo, Ventriglia, ove sollecitato, sosteneva giornali e riviste in qualche modo collegati a personaggi politici. Sagace nei rapporti con politici di ogni colore e di varia rilevanza, era ben lieto quando le richieste di partiti non investivano questioni di ben più complessa natura, riguardanti scelte su concessioni di credito o assunzioni e promozioni di personale. Diplomazia e sagacia che tuttavia non sempre riuscivano a porlo a riparo da attacchi, congiure, contestazioni, denunce. E non più lo preservarono a partire dai primi anni 90, che videro prima interrompersi arditi processi d'espansione del Banco da lui voluti, e quindi avviarsi la spirale negativa che ne segnò, con il collasso del suo potere, anche, in nefasto parallelismo, l'irrompere della malattia mortale.

Il 1987, credo lo ricordino tutti, fu anno memorabile per la passione calcistica di Napoli: l'anno del primo scudetto, cui dopo seguì il secondo nel 1989. Imperniati, questi successi, sulla persona di Maradona. Ebbene, Ventriglia, si compiaceva nel ricordare come l'acquisto dell'asso argentino fosse dipeso anche dalla prontezza con la quale aveva assicurato telegraficamente coperture creditizie a Ferlaino, presidente della società napoletana, impegnato nell'84 nella difficile trattativa col Barcellona.

Posso rendere personale testimonianza circa la sensibilità di Ferdinando Ventriglia nel sostenere iniziative e progetti di musica e di spettacolo. Nei cinque anni di mia direzione della Sede Rai della Campania, tra il 1989 e il '94, il contributo del Banco si rivelava essenziale, in quanto più cospicuo e più regolare, per lo svolgimento della stagione concertistica dell'orchestra Alessandro Scarlatti. Questa orchestra, "ereditata" dall'Accademia Musicale Napoletana

negli anni 60, faceva parte delle quattro che la Rai, a quei tempi ricca e potente, manteneva nelle sue sedi di Roma, Torino, Milano e appunto Napoli. Nata come compagine sinfonica, era la meno costosa per struttura d'organico. Tuttavia, garantire una continuità nello svolgimento dei cicli concertistici, richiedeva impegni elevati per scritturare direttori, solisti, cantanti, di qualità confacenti alle richieste del direttore artistico, il giovane maestro Massimo Fargnoli. Impegni largamente superiori all'esiguo stanziamento assegnato dalla direzione centrale Rai. Ed ecco appunto sopperire alla bisogna la sponsorizzazione del Banco, così come quelle, più modeste ma parimenti essenziali, di aziende pubbliche e private. Ma non solo cicli musicali, bensì anche programmi d'intrattenimento – spettacolo, teatro, serate a tema – la sede di Napoli ebbe modo di proporre alle reti tv e radio e più agevolmente realizzare grazie alla copertura almeno parziale dei costi assicurata da sponsorizzazioni, tra le quali quelle del Banco sovente primeggiavano. Specie se nel cast figuravano artisti graditi a Ventriglia.

Se oggi l'editoria napoletana s'è ridotta a poche sigle, di qualità pur apprezzabile, ma con dimensioni modeste; se la Rai, dopo aver sciolto l'orchestra Scarlatti, difetta di autonomia progettuale e produce su commesse romane; se rare e di respiro poco più che locale son divenute le mostre d'arte; se, insomma, tra i suoi tanti mali antichi e recenti, Napoli appare afflitta anche da una sorta di desertificazione di progettualità ed innovazione culturale e spettacolare, credo che in non modesta parte l'involuzione sia conseguenza del venir meno del sostegno d'un mecenatismo non obbediente solo alle logiche più o meno clientelari che regolano i molti, dispersivi eventi, sovente di nullo o scarso contenuto, finanziati da assessorati di comuni e regione. La scomparsa di Ferdinando Ventriglia e l'assorbimento del Banco in istituzioni non napoletane ritengo abbia avuto peso in tale negativa transizione.

Una vicenda di Alto Tradimento

di Giovanni Mazzocchi

Come si fa a ricordare Ferdinando Ventriglia, il mitico direttore generale del Banco di Napoli, altrimenti soprannominato "l'ultimo Re di Napoli ", nell'Italia di oggi?

Sono passati vent'anni dalla sua morte indotta sicuramente da un complotto che lo escluse nel 1994 da presidente del Banco. Due oscuri procuratori di Napoli emisero un provvedimento interdittivo nei suoi confronti con la ridicola accusa di avere fatto pressioni per nominare alla presidenza della Fondazione Banco di Napoli, Marrama. L'assemblea del Banco per la riconferma di Ventriglia era già stata convocata e l'azionista Tesoro colse subito l'opportunità per farlo fuori anziché aspettare che la ridicola accusa venisse smontata come avvenne poi effettivamente nello spazio di poco tempo.

Il Mezzogiorno doveva scomparire definitivamente dall'agenda di governo. Nel 1992, sotto la pressione di una sordida speculazione finanziaria internazionale, l'Italia si suicidò con l'abolizione dell'Intervento straordinario senza una politica alternativa. Nel breve lasso di tempo di due anni l'economia del Mezzogiorno collassò trascinando con essa imprese, occupazione e intermediari finanziari operanti nell'area.

Ma quelli che, anche allora, venivano dipinti da una stampa totalmente nelle mani di interessi finanziari e industriali particolari come salvatori della Patria, i vari Ciampi Amato e Draghi, avevano già in mente di sottrarre alla democrazia la sovranità politica e monetaria dell'Italia per trasferirla ad una entità non democratica quale

l'Unione Europea, oltretutto dominata dalla Germania, una altro paese nostro concorrente su molti mercati.

Le prove generali di questo nuovo corso peraltro, avevano avuto già nel 1981 il loro incipit con il discusso divorzio Tesoro-Banca d'Italia quando la perfidia intellettuale di Andreatta e una certa propensione di Ciampi al quieto vivere, sancì che la Banca d'Italia non era più obbligata a comprare i Titoli del Tesoro non assorbiti dal mercato ai tassi stabiliti dal Tesoro stesso. In quella data il debito pubblico italiano era al 60% del Pil. La decisione contribuì, assieme al taglio della scala mobile, a ridurre l'inflazione da costi scatenata dallo shock petrolifero della metà degli anni settanta favorita anche da una riduzione nella metà degli anni ottanta del costo del petrolio.

L'inflazione diminuì ma il costo del debito pubblico aumentò per effetto dei più alti tassi d'interesse imposti dal mercato finanziario internazionale oltre ai vincoli che questo pone alle politiche di correzione del ciclo economico.

L'idea, dal sapore religioso, che il libero mercato esista davvero e che sia democratico e che abbia la capacità di pareggiare tutto, si impossessò di nuovo delle menti delle classi dirigenti a livello quasi globale a distanza di cinquanta anni dalla grande depressione, e persino nella Russia post sovietica dove il premio Nobel Stiglitz osservava nei primi anni Novanta che l'autore più conosciuto in Russia era Friedman anche se nessuno lo aveva mai letto.

Nel 1993 a seguito di quanto fatto dalla amministrazione Clinton negli Usa, anche in Italia si abrogò la legge bancaria del 1936 e si liberalizzò l'attività finanziaria preparando il terreno per la crisi attuale.

In quel quadro, un uomo come Ventriglia, un banchiere di valore che era appartenuto al ristretto numero di tecnici che avevano ricostruito l'Italia nel dopoguerra e che aveva contribuito al disegno istituzionale che aveva garantito la "golden age", era diventato un ostacolo, soprattutto nella sua funzione di leader indiscusso della maggiore istituzione economica del Mezzogiorno.

In quel quadro, infatti, era meglio non avere interlocutori forti che potessero contrastare il totale abbandono del Mezzogiorno a se stesso. Di contro, il patrimonio del Banco poteva venir comodo a sistemare altri buchi prodottisi nel sistema bancario nazionale. Mentre Draghi era Direttore generale del Tesoro e contemporaneamente membro del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro, fu deciso di vendere il Banco alla Banca nazionale del Lavoro per la ridicola somma di 60 miliardi di lire, valore indicato dalla Rothchild richiesta dal Tesoro di indicare il prezzo di cessione. La Bnl dopo un intervento di circa mille miliardi, la rivendette a Intesa per circa 6 mila miliardi di lire.

Caro Ventriglia, non posso neanche dirti fortunato per non aver potuto assistere al degrado economico sociale e politico degli ultimi vent'anni, perché tu eri un combattente e sicuramente avresti combattuto. Quel che è successo al Mezzogiorno sta ormai investendo tutta Italia nelle mani di questo mostro che hanno creato in Europa. Era inevitabile tutto questo? No, vi erano altre strade ma avremmo dovuto avere, per ricordare un commento di Marcello De Cecco, una classe dirigente patriottica e omogenea che era venuta meno e al loro posto abbiamo avuto invece dei "salvatori della Patria" che hanno svenduto il Paese agli interessi finanziari esteri. I vinti non possono invocare l'alto tradimento, ma la memoria resta.

Una visione a tutto campo

di Luigi Nicolais

Ho conosciuto Ferdinando Ventriglia negli anni Ottanta.

Sin dai primi incontri m'impressionò l'attenzione all'ascolto, la capacità di analisi, la brillantezza della sintesi, la rapidità delle decisioni, l'ansia e la voglia di fare, la profondità delle competenze.

Mi colpivano lo sguardo, falsamente seccato e sornione, le battute taglienti, l'arguzia. Una gestualità e un fare che molto dicevano della sua persona, del suo complesso e particolare rapporto con il potere economico finanziario, di cui era altissima espressione, artefice raffinato, motore inarrestabile, solido riferimento nazionale e non solo.

Ho, poi, avuto modo di approfondire la sua conoscenza e di apprezzarne lo stile, la precisione maniacale, la laboriosità calvinista, l'ironia sottile, grazie anche alle numerose iniziative di cui era insuperabile animatore e anfitrione.

Tutte – dagli incontri periodici ai più avveniristici progetti – avevano come obiettivo quello di favorire l'incontro fra le intelligenze più vivaci attive nei diversi settori produttivi, scientifici e politici, per accelerare e sostenere la crescita dell'economia meridionale e con essa la centralità ineludibile del Banco di Napoli, di cui si sentiva padre e sovrano.

"Re Ferdinando" era l'appellativo coniato dai media, per descriverne il potere, i vezzi, ma anche l'intelligenza e la lungimiranza, delle idee e delle scelte. Un appellativo di cui, pur compiacendosene, si scherniva, preferendo quello di "Professore".

E con i professori e i ricercatori amava confrontarsi per immaginare e costruire il futuro.

Era la stagione di Luigi Napolitano, Scipione Bobbio, Fulvio Tessitore, Mariano D'Antonio, Massimo Lo Cicero, mia.

Il "Professor" Ventriglia era dotato di conoscenze tecniche e professionali, solide e ampie, aveva un'intelligenza fine, una inappagabile curiosità e non solo per le questioni bancarie e monetarie, le quali spesso venivano posposte a vantaggio di quelle sociologiche e culturali.

A lui, infatti, interessava capire, comprendere, prima ancora dell'andamento dei mercati e della borsa, il contesto in cui ciò prendeva forma ovvero le dinamiche, gli orientamenti delle persone, delle idee, delle produzioni e delle tecnologie.

Aveva intuito, in tempi non sospetti e prima ancora che tali idee venissero codificate nella letteratura tecnica, la necessità e l'importanza di attingere a piene mani alla ricerca scientifica e costruire ampi ponti fra scienza, tecnologie, imprese e finanza privata.

Anzi a quest'ultima in un certo senso spettava il compito di darne l'avvio soprattutto in realtà, come quelle meridionali, segnate dalla rarefazione e sottodimensionamento dell'apparato produttivo di cui avvertiva tutti i problemi e limiti.

L'asse scienza-tecnologia-finanza avrebbe in un certo senso agevolato la stabilizzazione di un processo di trasformazione e crescita industriale più della disponibilità, sebbene allora ancora consistente, delle risorse pubbliche, le quali esercitavano sì una forte capacità attrattiva, ma, al tempo stesso, erano tarate dai rischi della dispersione e dello spreco.

Ed è su questi convincimenti che, nel 1986, costituì e lanciò la società Innovare, una joint venture tra l'Istituto e un gruppo di privati, tra cui anche la Società "Studi per lo sviluppo di Napoli e dell'Area Metropolitana".

La Società nasceva con un capitale di dieci miliardi di lire, di cui circa il 10 per cento a carico dei privati: per quegli anni si trattava

di un investimento senza precedenti tra l'altro su un progetto originale e ambizioso, di cui non era semplice comprenderne compiutamente significato e ricadute. Si consideri che i Parchi Scientifici e tecnologici, prevalentemente a intervento pubblico, erano in nuce e i pochi nati muovevamo incerti i primi timidi passi.

La missione societaria era diffondere e sostenere l'innovazione attraverso il trasferimento di tecnologie e conoscenze sviluppate nei centri di ricerca, favorire l'incontro fra l'offerta di innovazione e la domanda, spesso embrionale e non codificata, di competitività.

Erano temi e approcci che non trovavano paragoni nazionali. Esperienze analoghe, infatti, erano nate in area anglofona e andavano maturando nei campus americani, dove si erano formati alcuni dei promotori, come il sottoscritto e Luigi Napolitano, e che suscitavano la curiosità e l'interesse di imprenditori illuminati e socialmente impegnati come Enzo Giustino, chiamato tra l'altro a esserne presidente.

Eravamo accomunati dal convincimento che il Mezzogiorno più che altrove, presentasse caratteristiche tali da poter attuare una fortissima innovazione tecnologica legata alla trasformazione dei processi industriali esistenti, un'innovazione fondata sull'incremento razionale e sistemico della ricerca scientifica avanzata. Questa certezza, intellettuale e politica, appassionò ed entusiasmo Ventriglia che colse a sua volta due elementi di forte novazione e discontinuità con precedenti interventi a sostegno della ricerca: le ricadute in termini di riqualificazione territoriale e l'intreccio con la formazione di una nuova classe dirigente.

Il primo puntava attraverso l'offerta di servizi altamente qualificati al potenziamento delle infrastrutture di ricerca, alla nascita di aggregazioni e filiere produttive che inevitabilmente avrebbero avuto ricadute positive per ampie aree cittadine e avrebbero anche trainato il settore edilizio oltre a quello manifatturiero, ambiti nei quali si concentrava il più consistente numero di piccole e medie imprese.

Il secondo, inaugurava quella che successivamente verrà pro-

posta come interazione fra saperi positivi, ovvero il superamento per alcuni settori delle specializzazioni monotematiche. Questo secondo elemento si concretizzò, grazie al suo sostegno e alla tenacia di Luigi Napolitano nella progettazione e realizzazione di un Master in Tecnologia, primo esempio in Italia di un percorso di studi professionalizzante in ambiti tecnologico aperto a laureati in discipline umanistiche ai quali il master avrebbe fornito quel bagaglio indispensabile di conoscenze tecnico-gestionali per valutare, sostenere e promuovere i progetti di innovazione tecnologica.

Dall'esperienza di Innovare, gemmò e si affermò il primo vero liaison office universitario italiano – ARPA – e non senza nostalgia, ricordo una battuta dell'allora ministro all'Università e ricerca, Luigi Berlinguer, che in un convegno pubblico, a Città della Scienza di Napoli, auspicò di poter ascoltare in tutto il Paese il suono di numerose Arpe, suono che si sarebbe in parte potuto sentire dopo circa vent'anni con Netval, un'associazione nata nel 2007 il cui obiettivo è la valorizzazione della ricerca universitaria nei «confronti del sistema economico ed imprenditoriale, enti ed istituzioni pubbliche, associazioni imprenditoriali e aziende, venture capitalist e istituzioni finanziarie».

Indipendentemente poi dalle vicende economico-finanziarie del Banco di Napoli, cui poco poterono la fierezza del Professore, provato nella salute e nello spirito, a poco meno di trent'annni da quella stagione di entusiasmi e a venti dalla scomparsa di Ferdinando Ventriglia resta la consapevolezza e l'orgoglio di aver potuto guardare lontano, di aver avuto una possibilità di azione e di incisione ampia, profonda grazie anche alle sue intuizioni e al suo favorevole sostegno.

Competenza e carica umana

di Aldo Pace

Il professor Ferdinando Ventriglia è stato un "grande" competente e illustre banchiere. Oltre ad avere profondi doti professionali e manageriali possedeva una carica umana che, secondo me, solo pochi hanno avuto modo di constatare. È stato il mio direttore generale quando ero direttore nel Banco di Napoli, banca pubblica e poi società per azioni dal primo luglio 1991.

Ventriglia aveva un grande senso di appartenenza all'antico e glorioso Istituto Banco di Napoli, tanto è vero che dal 1983, anno in cui assunse l'incarico di direttore generale, iniziò una politica di espansione territoriale dell'operatività del Banco verso i mercati esteri, con l'apertura di nuove filiali come Londra, Parigi, Francoforte, Hong Kong e Madrid che si affiancarono a quelle già operanti a New York e Buenos Aires, oltre ad Uffici di rappresentanza come Bruxelles, Los Angeles, Mosca, Sofia, Zurigo, e la Filiazione del Banco di Napoli Internazionale a Lussemburgo. In sostanza Ventriglia aveva una visione globalizzata dell'attività bancaria che doveva operare continuamente per ventiquattro ore al giorno in base ai diversi fusi orari. Il Banco di Napoli, da banca nazionale diventò una banca internazionale.

Alla fine dell'anno 1983 dispose il mio trasferimento presso la Filiale di Buenos Aires, ricordo la sua raccomandazione: "Si ricordi che lei all'estero rappresenta il Banco di Napoli e l'Italia, si comporti in modo adeguato, dignitoso ed onorevole".

Nei primi giorni del mese di luglio 1991 mi distaccò e mi conferì l'incarico di organizzare e di dirigere gli Uffici della Fondazione

a seguito della trasformazione, ai sensi della Legge Amato dell'anno 1990, dell'Istituto di Credito di Diritto Pubblico Banco di Napoli, in Banco di Napoli Spa. Decise che la Fondazione, che era quello che residuava dalla banca pubblica dopo la trasformazione, avesse sede nell'antico Palazzo Ricca del 1500, in Via Tribunali 213, dove era ed è custodito l'Archivio Storico Economico del Banco di Napoli in circa 330 grandi stanze, primo archivio storico economico al mondo.

Mi disse: "Pace, lei deve arredare la Fondazione a costo zero. Individui scrivanie e suppellettili varie presso le Filiali del Banco che le hanno dismesse". Io gli chiesi di mettermi a disposizione, almeno, un mezzo di trasporto idoneo e lui annuì con il capo, ed io così feci.

La Legge Amato dette la possibilità, alle Fondazioni e alle Spa, di avere per i primi quattro anni lo stesso vertice, cioè sia il presidente che il direttore generale, al fine di avere una continuazione aziendale. Il Professor Ventriglia, pertanto, oltre a ricoprire i ruoli di vertice nel Banco di Napoli Spa, è stato anche contemporaneamente direttore generale dell'Istituto Banco di Napoli – Fondazione fino a dicembre 1994, quando purtroppo morì. Gli successe l'ex vice direttore generale Franco Serpieri che lasciò l'incarico per sopraggiunti limiti di età nel luglio 1996. Il Consiglio dell'epoca elesse me direttore generale, ruolo che, con il consenso dei vari Consigli, rivesto ancora.

Quando fui distaccato dalla Banca alla Fondazione, alcuni colleghi di direzione generale che avevano collaborato più da vicino con il professor Ventriglia, mi consigliarono di eseguire le disposizioni del Professore senza discuterle. In verità durante la sua gestione si verificarono alcuni casi che non trovarono riscontro con quello che mi avevano suggerito, in quanto in più occasioni ebbi modo di colloquiare con il Professore su problematiche aziendali.

Ricordo che lui, consigliato dal servizio Titoli della banca, aveva intenzione di porre in essere, con i fondi della Fondazione, una operazione in titoli. Con il massimo rispetto che meritava, gli feci

presente che (volevo ricordare a me stesso) quel tipo di operazione poteva rappresentare un rischio eccessivo per una Fondazione. Cosa diversa era per una banca che, per ottenere degli utili, poteva fare anche operazioni con un certo rischio calcolato. Agli inizi del mio intervento notai in lui un certo disappunto, poi man mano che spiegavo a me stesso l'operazione, mi disse: "Ha fatto bene a dirmelo, questa operazione non la faremo."

Un altro episodio, che ricordo con tanta ammirazione per il Professore Ventriglia, che conferma le sue rare doti di professionalità, è il seguente. Dopo appena un mese dall'atto di conferimento, il primo luglio 1991, che dette vita al Banco di Napoli Spa, quello che residuava da detta operazione fu l'Istituto Banco di Napoli – Fondazione che, in sostanza, era quello che restava dell'antica banca pubblica. Dovetti approntare il primo bilancio di previsione della Fondazione che, per espresso volere dell'allora ministero del Tesoro, doveva essere stilato secondo i criteri della contabilità pubblica.

Chi ha esperienza in detto sistema contabile sa che esso non è di facile lettura perché è un insieme di capitoli, sottocapitoli, articoli, sotto articoli e via dicendo.

Prima di sottoporre al Consiglio il bilancio, il Professore mi convocò e mi chiese di illustrarglielo, in circa mezz'ora. Dopo due giorni, lo illustrò lui al Consiglio in modo molto analitico, senza leggerlo. Mi resi conto che mi trovavo al cospetto non solo di un grande manager, ma di un uomo con una spiccata intelligenza e con una proprietà di memoria non comune.

Non sono questi gli unici ricordi che ho del professor Ferdinando Ventriglia che tra l'altro ha ricoperto prestigiosi incarichi prima di ricoprire ruoli di vertice nel Banco di Napoli. Posso solo dire che è stato un Maestro eccezionale perché aveva la capacità di individuare subito un problema aziendale e, nello stesso tempo, trovare la giusta soluzione.

Ventriglia quando era a Roma, dove aveva casa, spesse volte mi riceveva presso il lussuoso ufficio di rappresentanza che il Banco di

Napoli aveva nella capitale. Dopo aver discusso e sottoposto a lui alcune problematiche aziendali, m'invitava a pranzare con lui. Per ben nove volte rifiutai, con garbo, adducendo che per esigenze di lavoro dovevo rientrare al più presto presso la Fondazione. La decima volta non m'invitò: mi ordinò di pranzare con lui. Dovetti accettare e andammo al Circolo Canottieri di Roma, sul Tevere.

Mentre il cameriere prendeva le ordinazioni, mi chiese dove fosse il commesso-autista della Fondazione che ci aveva portato con l'auto al circolo. Io gli indicai il tavolo dove sedeva. Lui mi pregò di invitarlo al nostro tavolo e io lo feci. Io e il commesso ordinammo pasta e ceci con il peperoncino, lui ordinò delle orecchiette con broccoli. Notai che man mano che cominciava a mangiare, guardava nei nostri piatti, fino al punto che mi chiese come era la pasta e ceci con il peperoncino. Gli risposi che era ottima. Allora chiamò il cameriere e ordinò anche lui la nostra pietanza pregando di portare in cucina le orecchiette. Durante il pranzo tutti e tre conversammo piacevolmente su più argomenti non lavorativi; ci partecipò una serie di esperienze che aveva fatto durante la sua vita.

Non mi sono permesso di scrivere su Ventriglia dal punto di vista professionale ma di farvi solo qualche accenno perché la figura del Professore è stata di un'altezza eccezionale, ricca dei molteplici traguardi raggiunti grazie ai suoi meriti non comuni. Ho voluto, e spero di esserci riuscito, individuare alcuni tratti della sua personalità che hanno riguardato la sua sfera umana. Tutto sommato, sono la parte più importante che un uomo possa lasciare, dopo l'avventura terrena, ai posteri.

Il sostegno alle imprese

di Sandro Petriccione

Un armatore di Sorrento, Mariano Pane, era fortemente indebitato con il Banco di Napoli. Aveva recentemente perso in maniera inspiegabile e tragica una nave con tutto il suo equipaggio e anche se era coperto da assicurazione si trovava in difficoltà. La Fime (la Finanziaria Meridionale il cui capitale era diviso tra le principali banche italiane e la Cassa per il Mezzogiorno) che intendeva diversificare i suoi settori di attività, prese in esame la possibilità di assumere una partecipazione al capitale della società. Io fui criticato perché intendevo assumere un rischio elevato per aumentare i mezzi propri della società. Fu in quella occasione che mi sentii per la prima volta con Ferdinando Ventriglia, che tra l'altro con il Banco di Napoli partecipava al capitale della Fime, il quale, anche se l'operazione lo interessava direttamente, non mancò di esprimere il suo consenso alla diversificazione dei settori di investimento della finanziaria. Passarono gli anni e la società di Pane riuscì a uscire dalle difficoltà con notevole soddisfazione del Banco di Napoli e della Fime che riacquistò – con un profitto – la partecipazione.

Intanto la situazione economica di tutto il Sud andava peggiorando con la crisi della Cassa per il Mezzogiorno e la sua successiva modificazione in Agenzia. Le imprese che contavano sul "contributo a fondo perduto" – un *grant* che era assicurato a chi investiva nel Mezzogiorno – per i crescenti ritardi nei pagamenti o addirittura per il loro indefinito rinvio si trovavano in una situazione di crescente tensione finanziaria che inevitabilmente si rifletteva sugli interme-

diari finanziari. Il Banco di Napoli cercò di venire incontro ai problemi delle imprese con una strategia che divenne poi uno dei capi d'accusa all'Istituto da parte di istituzioni che mostravano uno scarso interesse per i problemi dell'Italia meridionale e che anzi avevano mire sullo stesso patrimonio del Banco. E Ventriglia era un argine insormontabile a questi disegni. Quando mi invitò, assieme a Mariano D'Antonio, nel suo ufficio per confrontare i nostri punti di vista, il discorso rimase nel vago e non dette luogo ad altri incontri.

Qualche tempo dopo mi mandò a chiamare Giuliano Amato, uno dei principali collaboratori di Craxi e potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Mi disse che avevano pensato a me come la persona più adatta per la presidenza del Banco di Napoli per condizionarne le scelte tenuto conto che Ventriglia nella sua attività doveva tener in qualche modo conto degli interessi della Democrazia cristiana. Incontrai Ventriglia che mi parve soddisfatto per una simile scelta dati i titoli che presentavo (amministratore della Cassa, uno dei tre componenti del comitato di presidenza dell'Iri e presidente della Fime) e mi propose, come delega al presidente, di assumermi tutto il settore del medio termine compresa la partecipazione all'Isveimer, istituto al quale, oltre al Banco di Napoli, partecipava la Cassa per il Mezzogiorno e, con una quota molto minore, alcune banche locali. Era il periodo finale del dominio dei partiti, soprattutto ma non solo quelli del governo, che potevano imporre anche nelle banche persone di loro fiducia, indipendentemente dalla loro capacità e dalla loro esperienza e a questo si accomunava la preminenza che era accordata alle "società a prevalente capitale pubblico" e che servivano a soddisfare le esigenza dei giochi interni dei partiti. Fu in questo quadro che Craxi cambiò idea sul Banco di Napoli e si accontentò della presidenza dell'Efim, il minuscolo ente di gestione delle partecipazioni statali assegnata a Gaetano Mancini, avversario di Giacomo Mancini – che tra l'altro era suo cugino – inviso al segretario del Psi.

Ma i rapporti con Ventriglia rimasero cordiali e nell'ultimo periodo della sua presidenza si espresse decisamente a favore della fu-

sione della Fime con la Finban del Banco di Napoli. Insieme a Massimo Locicero lo andammo a trovare a Chiusi dove aveva una villa e lo trovammo in condizioni di salute non buone. Ma ormai i due amministratori delegati si contrapponevano al presidente: uno dei due Gianpaolo Vigliar aveva l compito di valutare le attività della Fime e utilizzava la stanza che era stata del nostro consulente, il compianto Renato Cappa, e che noi scherzosamente avevamo denominato "sala Cappa". E ci divertimmo a sue spese quando lui stesso convocava una riunione dicendo di tenerla nella "Sala K" come lui credeva.

Vidi Ventriglia a casa sua a Roma dove mi ero recato per sentirlo ed avere notizie sulla sua salute. Lo trovai molto sciupato ma sempre lucido; concordava con me sul giudizio negativo sulla linea che seguivano i due amministratori delegati e sulle prospettive che purtroppo si aprivano per il Banco di Napoli. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Un interprete del Mezzogiorno

di Paolo Cirino Pomicino

Ferdinando Ventriglia fu uno dei banchieri della prima repubblica che aveva oltre a una indiscussa competenza professionale anche una visione politica generale dell'economia italiana e di quella internazionale. Non a caso fu chiamato da Emilio Colombo alla direzione generale del Tesoro in uno dei momenti più difficili della vita del Paese sconvolto dal brigatismo rosso e da una crisi economica pesantissima.

Nel 1976 fu lui a negoziare un prestito con il Fondo monetario e con la Bundesbank per superare una pesante crisi di liquidità del tesoro e con un'inflazione a due cifre. Ventriglia fu anche candidato alla guida della Banca d'Italia ma gli fu preferito Paolo Baffi esponente autorevole di quell'azionismo culturale e politico che in base ad un accordo non scritto con la Dc fatto quando il Partito d'Azione si sciolse e i suoi riferimenti costruirono una lunga alleanza con la balena bianca. Ventriglia era un democristiano convinto e dette al partito di Moro, Fanfani, Andreotti e Colombo di cui era un amico caro, il contributo della sua notevole competenza.

Ho frequentato Ventriglia quando ero presidente della commissione Bilancio e poi ministro del Bilancio avendo con lui anche qualche diversità di opinione come quando gli spiegai che per un giusto equilibrio politico era necessario inserire nel Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli un uomo del livello di Roberto Costanzo, punto di riferimento del mondo agricolo e più volte parlamentare europeo. Ventriglia dopo un minimo di resistenza

comprese il valore della persona e Costanzo fu un consigliere autorevole del Banco.

La stessa scelta coraggiosa la fece quando nella Fondazione del Banco inserì, su mia richiesta, Roberto Marrama, professore di Diritto pubblico, lasciando da parte un'altra autorevole segnalazione in favore del professore Nino Salvatore, grande patologo ma fuori dal seminato in una fondazione bancaria.

Ventriglia, come spesso capitava in quei tempi, accettava una segnalazione politica ma si riservava il giudizio sulla competenza delle persone che faceva sempre premio sull'appartenenza delle stesse. Ventriglia fu un uomo del Mezzogiorno e in nessuna occasione dimenticò le esigenze del mondo delle imprese meridionali. I dati sulla occupazione del Sud in quegli anni lo stanno a dimostrare avendo raggiunto il 60 per cento della forza lavoro, livello mai più toccato nell'ultimo ventennio.

Ventriglia era anche un napoletano "verace" con le virtù dell'inventiva e della dedizione che i napoletani sanno dare e anche con tutte le loro scaramanzie. Quando nel 1990 io e Carli inaugurammo la nuova sede della Banca popolare di Napoli in via Nazario Sauro, allora presieduta da Salvatore Paliotto, andammo subito dopo a cena da Ciro a Mergellina. Ventriglia si accorse, mentre ci stavamo sedendo, che eravamo tredici a tavola. Non appena ricontò ed ebbe la conferma del fatto decise che non si poteva assolutamente sedere con quel numero di convitati, con gran divertimento di Carli. Superammo l'infortunio invitando al tavolo un uomo della mia scorta, con soddisfazione di Ventriglia.

Quella volta allontanammo la sfortuna ma la follia delle procure dei primi anni Novanta non risparmiò Ventriglia. I grandi inquirenti che Napoli ha avuto nell'ultimo ventennio colpirono anche lui che venne sospeso dalla sua carica proprio sul caso della nomina di Marrama salvo, come al solito, essere totalmente assolto qualche tempo dopo con formula piena. Forse un giorno gli storici valuteranno i guasti di un'azione giudiziaria che a Napoli più che altro-

ve ha indebolito lo Stato non per aver perseguito reati ma per aver perseguito quelli inesistenti come anche nel caso di Ferdinando Ventriglia.

Un giornale per dare voce al Sud

di Alfonso Ruffo

"Guaglio', tu non ti devi preoccupare. Prima tenevi un problema? Mo' il problema è mio". Mi guarda sornione Ferdinando Ventriglia mentre scruta il mio volto di non ancora trentenne alle prese con un dilemma che per l'allora amministratore delegato del Banco di Napoli era poco più che un gioco: trovare i primi finanziamenti per avviare l'attività editoriale che avrebbe dato vita al Denaro.

Ci troviamo nella grande stanza fasciata di legno al secondo piano del palazzone di via Toledo da dove si è sempre esercitato il potere della banca. Nel mezzo c'è un'imponente scrivania da lavoro. Vuota. Ventriglia preferisce sbrigare le sue cose attorno a un tavolino tondo messo in un angolo e assistito da una torretta che sorregge un telefono pieno di tasti, terrore di dirigenti e funzionari.

Seduti fianco a fianco guardiamo i numeri e studiamo il progetto per un settimanale di economia che avrebbe dovuto dare voce alle migliori forze dell'imprenditoria meridionale. È il 1990, fase terminale della Prima Repubblica. Ma noi non potevamo saperlo e progettavamo un futuro a dieci e vent'anni, pieni di fiducia e di speranza. Il Sud non aveva voce nel Nord del Paese e Ventriglia voleva dargliela.

Il Professore, come tutti lo chiamavamo, governava all'epoca sul Mattino e sulla Gazzetta del Mezzogiorno di cui il Banco era proprietario (ma non il gestore) e voleva allargare la dotazione di strumenti perché era convinto che la stampa potesse e dovesse fare di più al servizio degli interessi legittimi del territorio. Dovevamo di-

fenderci dagli attacchi che cominciavano a fioccare e all'occorrenza attaccare per ottenere attenzione e rispetto.

Per questo motivo Ventriglia aveva già contribuito a rinforzare la redazione economica del Mattino, allora diretto da Pasquale Nonno, con un giovane fuoriclasse mio coetaneo e amico che risponde al nome di Roberto Napoletano e che non a caso oggi dirige il Sole24ore. Dunque, avrei dovuto lavorare di sponda con il giornale dominante alla guida di un foglio agile e snello capace di essere interlocutore di un Nord che accentuava i segni d'insofferenza verso il Sud.

Questa idea gli era maturata nel tempo perché in un primo momento il Professore voleva avermi con sé in banca come suo portavoce. Io dirigevo Napoli Oggi, periodico editato da Orazio Mazzoni, maestro insuperabile di giornalismo al quale ero legato da grande affetto, e rifiutai nonostante l'insistenza di un messaggero autorevole come Ermanno Corsi che proprio allora stava scrivendo il libro dedicato al Banchiere di Napoli.

Con Mazzoni, Ventriglia aveva un rapporto di odio e amore. Erano entrambi uomini forti, decisi, sicuri di quello che volevano e di come lo volevano. Su una cosa andavano d'accordo: bisognava dare spazio ai giovani e non solo a parole. Così sulla mia sorte s'intesero e furono d'accordo a tentare l'avventura editoriale e ad affidarla alla mia conduzione. Benedì l'intesa anche il caro Enzo Giustino, al tempo uomo di riferimento di Confindustria nel Mezzogiorno.

Caricato di responsabilità e impedito di accettare alcune offerte di lavoro che cominciavano ad arrivare da Roma e Milano (erano altri tempi e io mantenevo corrispondenze con Rusconi, Mondadori e il gruppo Class) mi misi all'opera per l'iniziativa che avrebbe segnato la mia vita professionale e imprenditoriale più di quanto avrei creduto e forse sperato. Cominciai così a tracciare le linee lungo le quali sarebbe sorto il settimanale che si sarebbe trasformato in quotidiano e così via crescendo.

E non bastava perché accanto al giornale e in sintonia con esso doveva nascere un'associazione che riunisse alcuni tra i più brillanti

meridionalisti del momento e aiutasse a tenere alto e serrato il dibattito e il confronto. Fu così fondata Officina di Economia affidata alla presidenza di Massimo Lo Cicero e animata da Paolo Savona, Lucio Scandizzo, Mariano D'Antonio, Salvatore Vinci, Pasquale Persico, Clelia Mazzoni, Luigi Paganetto, Michele Bagella, Dominck Salvatore e tanti altri.

I patti con Ventriglia erano chiari: io avrei messo lavoro, passione e quel tanto d'intelligenza di cui sarei stato capace; lui avrebbe fornito i capitali almeno nella fase delicata del decollo. Fu subito della partita anche con un altro protagonista del sistema finanziario del momento: Sandro Petriccione, presidente della Fime e della Fime leasing, che abbraccio l'iniziativa con entusiasmo e convinzione assieme al suo direttore generale Giovanni Mazzocchi.

Insomma, le cose sembravano andare per il verso giusto. C'era il bisogno, c'erano le persone, c'erano i soldi. Almeno sulla carta. E c'era una gran voglia di gettarsi nella mischia per dimostrare quello che avremmo saputo fare. E c'erano anche garanzie di libertà perché Ventriglia, sui cui difetti si è troppo indugiato, aveva il grande pregio di premiare il merito e all'occorrenza di difenderlo.

M'impose di non battere la fiacca, di non cedere alla tentazione di una vita molle e facile, di non dormire su eventuali allori. Mi disse che avremmo avuto molti scontri durante la nostra collaborazione e che sarebbe stato duro e crudo con me quando avessi sbagliato. Aggiunse che non avrei dovuto fermarmi di fronte alle prime e alle seconde difficoltà. Il nostro rapporto sarebbe stato saldo e sincero finché mi fossi impegnato come si aspettava facessi.

D'altra parte venivo dalla scuola di Mazzoni che più esigente non poteva essere. Mi sentivo preparato al compito e stavo entrando nella parte sentendomi adeguatamente sostenuto e apprezzato. Mi gettai a capofitto nell'opera anche confortato da Giustino che continuava a ripetere una frase che diventò una specie di mantra: Sei così giovane, mi diceva, che farai in tempo a fasciarti e sfasciarti la testa una decina di volte.

Era tutto pronto per l'avvio delle operazioni tranne che per un dettaglio di non poco conto. Dov'erano le risorse per cominciare? Il piano editoriale prevedeva un budget annuale di due miliardi di lire. Cinquecento milioni servivano subito per acquistare i macchinari e avviare le prime assunzioni. Poi si sarebbe messo in moto il meccanismo di sostegno ideato da Ventriglia e approvato dagli interlocutori che si era scelto. Come sempre, ci voleva chi desse il colpo d'inizio e avviasse il volano.

Ecco il motivo di quell'incontro al secondo piano del palazzo di via Toledo dove il Professore mi scrutava curioso e divertito, forse per capire se davvero si potesse fidare di quel ragazzo un po' cresciuto al quale stava per affidare il compito che gli stava a cuore. E fu allora che fece ingresso nella sala una persona che avrebbe avuto un'importanza cruciale nei rapporti tra me, il Banco e il progetto che andavamo a varare: Grazia Scartaccini.

Unica donna al vertice dell'azienda di credito, molto ascoltata dal Professore e provvista di forza autonoma all'interno della struttura, avrebbe dovuto assistere l'iniziativa e trovare il modo di accompagnarla con un consistente pacchetto pubblicitario. E davvero il problema da quel momento non fu più mio (o solo mio) perché Graziella, come mi permise di chiamarla, fu come una fata provvista di bacchetta magica.

Il giorno successivo arrivò negli uffici della futura redazione un fax (l'email non esisteva ancora) con il quale il Banco prenotava un importante numero di pagine promozionali del giornale che stava per nascere. Detto. Fatto. Promesso, mantenuto. Una grande lezione che non avrei più dimenticato.

Con Clelia Mazzoni, figlia di Orazio che condivideva con me l'impegno organizzativo, trasformammo quel documento in liquidità che utilizzammo tra l'altro per comprare i primi computer Macintosh che conservo ancora come cimeli e porto con me dovunque mi debba trasferire a ricordo di un percorso fatto di sacrifici e soddisfazioni, alti e bassi, gioie e dolori; e di qualche inevitabile umiliazione

superata grazie all'insegnamento di uomini che non si sarebbero arresi nemmeno di fronte alle più alte difficoltà.

Il disegno legato alla decisione di costruire un polo cultural-editoriale con il cuore, la mente, il portafogli nel Mezzogiorno e le orecchie a Settentrione si scompaginò presto per il sopraggiungere di eventi che colsero impreparati il Paese e tutti noi. Con Tangentopoli, scoppiata nel febbraio del 1992, un'intera classe dirigente fu mandata a casa per via giudiziaria e anche il potere di Ventriglia cominciò a scemare fino all'onta di una strana sospensione dagli incarichi e la parola fine scritta da una morte prematura.

Il Professore – che avrebbe voluto difendere a tutti i costi la creatura ormai nata e nel cui ruolo fermamente credeva – insegnava che bisogna essere forti in casa propria per poter essere ascoltati in quella altrui. Il Sud aveva bisogno di banche, aziende, giornali, associazioni, politici, professionisti, intellettuali e ogni altra espressione della società che avesse un sicuro radicamento nei luoghi d'origine per esprimere una forza autonoma che ne legittimasse l'esistenza e ne sostenesse alta la voce. Il consenso bisognava guadagnarselo sul campo.

L'uomo giusto al momento giusto

di Paolo Savona

Altri e meglio di me descriveranno il personaggio Ventriglia; io posso portare solo una limitata ma diretta testimonianza in qualità di direttore generale della Confindustria, lui direttore generale del Tesoro, e, di seguito, in quella di presidente del Credito Industriale Sardo, lui presidente dell'Isveimer e poi direttore generale del "suo" Banco di Napoli. Posso inoltre asseverare il perché Guido Carli designò Ventriglia come suo successore a Governatore della Banca d'Italia, avendone discusso con lui dell'argomento. A questi ricordi aggiungerò personali valutazioni sull'opera di Ventriglia.

Qualunque sia il giudizio che è stato o verrà dato sull'opera di Ferdinando Ventriglia, non si può disconoscere che egli fosse professionalmente e umanamente molto dotato, per i suoi studi, per la sua esperienza fatta in posizioni elevate nel mondo dell'economia e per la sua verve tutta napoletana. Keynesiano a oltranza e abile banchiere formatosi all'Ufficio Studi del Banco di Napoli, egli godeva di quella che fu definita una "sovrabbondante contiguità con la politica" che lo portò a svolgere attività di consulenza e ricoprire incarichi ufficiali di grande importanza. Da Direttore generale del Tesoro, incarico ricoperto dal 1975 al 1977, egli dovette affrontare una delle fasi più delicate della storia dell'Italia repubblicana, quella degli "anni di piombo" e della "tassa dello sceicco" che considero il peggiore periodo storico attraversato dalla Repubblica italiana; anche rispetto a quello che stiamo ancora attraversando a seguito della crisi finanziaria mondiale e delle cattive politiche europee seguite

per fronteggiarla. Le politiche economiche decise allora non possono essere considerate tra le migliori attuate dall'Italia; l'economia si riprese soprattutto per l'impegno di ristrutturazione delle imprese private, la saggezza delle famiglie e, negli anni ottanta, per la fiducia che riuscì a ristabilire la leadership di Bettino Craxi e la reazione della maggioranza restata "silenziosa" che si manifestò nella Marcia dei quarantamila a Torino. Non si può però negare che un minimo contributo lo diede anche la politica monetaria e quella di bilancio pubblico relativamente espansiva, non dissimile da quella seguita da Bush jr. e Obama per uscire dalla crisi attuale; con la non piccola differenza che gli Stati Uniti potevano e possono contare sul dollaro universalmente e spontaneamente accettato all'estero (anche se, talvolta, con molti mugugni). Questo era un argomento che andavo ripetendo per frenare le voglie espansionistiche di Ventriglia e che egli, così almeno pensavo, era in grado di ben capire e rispettare.

Ventriglia viene chiamato una prima volta al Ministero del Tesoro da Emilio Colombo nel 1963. Egli aveva ben operato presso il Banco di Napoli, ma soprattutto nei gruppi giovanili DC provenienti dalla FUCI dove imperava Giulio Andreotti; in precedenza aveva collaborato con il Ministro del Mezzogiorno Pietro Campilli nell'impostare gli interventi al Sud, un'area socioeconomica che Ventriglia ben conosceva. Oggi una carriera di questo tipo verrebbe catalogata tra quelle non legate a scelte meritocratiche, ma si ignorerebbe che i principali Partiti politici operavano allora come centro di reclutamento dei giovani, selezionando i migliori da instradare come *civil servant*; oggi domina il mero rapporto interpersonale. Ventriglia era uno dei giovani selezionati dalle strutture del suo Partito che venivano messi alla prova in importanti incarichi dove contavano soprattutto i risultati ottenuti in termini di capacità di promuovere l'indispensabile sviluppo del reddito e dell'occupazione.

Nell'ottobre 1963 l'Italia attraversò la prima seria crisi di bilancia dei pagamenti e la lira si trovò sotto attacco. La politica economica del Governo era sostanzialmente etero diretta da Carli per la

sua indubbia professionalità e perché aveva dietro di sé il centro di analisi e di proposta meglio organizzato: il Servizio Studi della Banca d'Italia. Carli convinse il ministro del Tesoro Colombo a condividere una stretta monetaria per evitare la svalutazione della lira, anche perché fin da allora era difficile esercitare il freno fiscale come strumento sostitutivo del freno monetario perché i tempi della democrazia parlamentare non corrispondono con quelli di reazione necessari al mercato. Guido Carli e Paolo Baffi erano sovrani assoluti nel governo della creazione monetaria, mentre l'influenza sulla politica fiscale si esprimeva in forme continue di pressione verbale, "alzando la voce" nella *Relazione annuale* e nelle *Considerazioni finali*, per chiedere un suo contenimento. La stampa definì la politica di riequilibrio dei conti esteri la "linea deflazionistica" Carli-Colombo e illustri economisti dell'epoca – Paolo Sylos Labini, Augusto Graziani e Nino Andreatta – furono tra i più accesi critici; essi la bollarono come "gelata di primavera" per gli effetti restrittivi immediati che si manifestarono. Non ho diretta esperienza del ruolo avuto da Ventriglia nella vicenda, ma per quanto riguarda la relativa espansione fiscale praticata da Colombo (le statistiche parlano chiaro) si può ipotizzare che egli abbia avuto una qualche influenza; in ogni caso il sostegno fiscale alla crescita corrisponde alla sua filosofia keynesiana "spinta". Posso solo aggiungere che in quel periodo il Tesoro era impegnato a collocare direttamente o indirettamente (soprattutto tramite il Crediop) un ingente ammontare di obbligazioni per rimborsare gli azionisti delle imprese elettriche nazionalizzate ed ero personalmente impegnato (io giovincello del Servizio Studi alle prime armi) nello stabilire il calendario delle emissioni di titoli e, in particolare, i rendimenti da offrire per evitare che, ai sensi dello Statuto vigente (poi emendato da Andreatta con il cosiddetto "divorzio Tesoro-Banca d'Italia") la Banca d'Italia fosse costretta ad acquistare l'invenduto perdendo il controllo della base monetaria (un concetto appena attivato dalle analisi di Antonio Fazio). Non mi ricordo di alcuna obiezione da parte di Ventriglia ai piani di emissio-

ne e ai rendimenti proposti dalla Banca d'Italia, purché affluissero al Tesoro le risorse necessarie per le necessità di spesa.

Agli inizi degli anni Novecentosettanta scoppiò la crisi petrolifera e nel luglio 1975 venne registrata la maggiore caduta della produzione industriale. A questa situazione Ventriglia, divenuto direttore generale del Tesoro, reagì proponendo un'espansione inusitata della spesa pubblica. È restata celebre (e criticatissima anche dai citati economisti pro-espansione) la sua frase che occorresse gettare biglietti da 10 mila lire dalla finestra del ministero, piuttosto simile a quella fatta da Keynes che, in caso di "equilibri di sottooccupazione", occorresse sotterrare in cumuli di sabbia bottiglie piene di soldi, avviando una corsa all'oro. Non eravamo certo nella fattispecie degli equilibri di sottooccupazione, ma di eccesso di domanda interna e non se ne fece niente. Eravamo di fronte a una perdita netta di ricchezza ("la tassa dello sceicco") che poteva essere affrontata solo con una ristrutturazione delle imprese (cosa che si fece) unita a un ridimensionamento della spesa pubblica (cosa che non si fece) per evitare il *crowding out* del settore privato da parte di quello pubblico. L'"Operazione sviluppo" lanciata dalla Confindustria di Carli nel 1978 si può considerare una linea di compromesso tra le tesi avanzate di Ventriglia, con il quale il documento fu discusso, e quelle più equilibrate del Centro Studi confindustriale guidato da Enzo Grilli e Allan Kregel, al quale avevo dato la mia più convinta copertura. L'ottica dell'Operazione sviluppo era di contenere gli effetti inflazionistici di una svalutazione della lira in un habitat caratterizzato dall'esistenza della "scala mobile" salariale, propiziando la ripresa produttiva con strumenti diversi dalle sole esportazioni, quelli della deregulation per sciogliere "i lacci e laccioli" denunciati da Carli utilizzando una definizione di Luigi Einaudi. Come sovente accade la soluzione scelta dal Governo fu una linea intermedia tra l'espansionismo senza vincoli di Ventriglia e quello vincolato di Carli.

Maturò allora uno scambio costante con lui di valutazioni sulla situazione economica, che si volgevano a casa sua o a casa dell'ar-

matore D'Amico ai Parioli, presenti pochi altri amici. La giusta preoccupazione di Ventriglia era che il peggioramento della situazione produttiva e occupazionale avrebbe dato fiato alla contestazione del sistema capitalistico mossa all'epoca dalle Brigate Rosse e consciamente o inconsciamente condivisa da una fetta qualificata di intellettuali e da una larga quota della popolazione preoccupata dalla crisi, sulla cui rivolta i terroristi contavano per portare avanti il loro disegno eversivo. L'uccisione di Aldo Moro fu l'errore politico che li privò di questo sostegno silente. La visione di Ventriglia era quindi socio-politica, da cui ne discendeva una economica riguardante la spesa pubblica, la quale si può definire – con il senno di poi, ma anche con quello di allora – molto accondiscendente, se non proprio lassista. L'ascesa del Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer nelle elezioni del 1976 accrebbe la coscienza della Democrazia Cristiana guidata da Moro e del Partito Repubblicano guidato da Ugo La Malfa che si dovesse stipulare una accordo di grande coalizione per fermare la crisi economica e politica; si diede vita a quello che è ricordato come "compromesso storico" o, secondo la definizione di Moro, delle "convergenze parallele". Ventriglia era parte integrante e convinta dell'iniziativa. Tuttavia, nonostante il continuo richiamo della maggior parte degli economisti, l'idea di compensare completamente gli effetti dell'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi con una maggiore spesa pubblica non prendeva piede per i timori legati alle consuete precarie condizioni della finanza pubblica italiana e il rischio di perdere il controllo della relazione perversa tra svalutazione della lira, inflazione interna e dinamica salariale. La Banca d'Italia guidata da Baffi ebbe un ruolo frenante molto incisivo, con riconoscimenti internazionali prestigiosi, che più tardi la già ricordata "Marcia dei quarantamila" siglò con pari efficacia.

In quel periodo Ventriglia incappò nelle accuse di aver assecondato l'ascesa del finanziere Michele Sindona, ma ne uscì indenne; dovette però lasciare l'incarico di direttore generale del Tesoro "parcheggiandosi" presso l'Isveimer. Egli era sempre restato attrat-

to dalla sua passione per l'attività bancaria, una professione in cui eccelleva per preparazione e intuito. Nel 1980 anch'io passai dalla Confindustria al Credito Industriale Sardo e i nostri rapporti si intensificarono, perché eravamo responsabili di due delle tre centrali di finanziamento degli investimenti nel Mezzogiorno (la terza era l'Irfis siciliana) volute da Donato Menichella. Oltre a seguire congiuntamente gli sviluppi d'imprese operanti su ampie aree meridionali, Sardegna inclusa, che richiedevano continue consultazioni, con Ventriglia avevamo concordato che gli imprenditori avevano bisogno di sostegno anche dal lato del capitale di rischio ed egli sostenne fortemente l'operatività della Fime ben diretta da Sandro Petriccione, che svolse un ruolo molto importante con la Sofipa di Gianfranco Imperatori e Giorgio Tellini, creata dal Mediocredito centrale in collaborazione con i Mediocrediti regionali (tra i quali veniva considerato anche il CIS). Il binomio Isveimer-Fime svolse un ruolo molto importante soprattutto, ma non solo nell'area campana. Nel 1983 l'opera di Ventriglia continuò al Banco di Napoli, dove fu nominato direttore generale e poi amministratore delegato. Non è fuori luogo affermare che, per l'opera coraggiosa di banchiere svolta da Ventriglia, la posizione della Campania ancora oggi abbastanza equilibrata nei saldi dei conti con l'esterno (estero propriamente definito e resto del territorio nazionale) sottrae questa Regione a quello che ho definito "effetto di pentola bucata", prevalente nelle altre regioni meridionali. La sua attività di banchiere è costellata di successi sovente dimenticati e di errori continuamente ricordati, ignorando che lo sviluppo non è avaro dei primi ed è invece prodigo dei secondi.

Un aspetto particolare dell'opera di Ventriglia, che spero altri meglio di me descriveranno, è il continuo sostegno che egli diede alle iniziative culturali, nel convincimento che lo sviluppo sia, per dirla con Gunnar Myrdal, un innalzamento dell'intera società, non solo del suo benessere materiale. Nella sua azione vi è una marca indelebile di questo principio fondante dell'organizzazione civile.

Ventriglia si trovò nel 1975,dopo le dimissioni di Carli, sulla soglia di Via Nazionale 91, ma non la varcò perché Ugo La Malfa riuscì a impedirne la nomina a Governatore. Ufficialmente per l'accusa rivoltagli di nascondere la famosa "lista dei 500" esportatori illeciti di capitali, ma di fatto perché preferiva Paolo Baffi, che godeva di un prestigio interno e internazionale eccellente ed era non contiguo ai partiti politici, perciò considerato più adatto a tutelare l'indipendenza della nostra banca centrale. Tuttavia Carli lo aveva indicato come suo possibile successore e aveva affermato che Baffi era troppo rigido sul piano pratico per poter contrastare la deriva dell'influenza politica sulle scelte monetarie e fiscali, che egli aveva compreso di non poter più governare ed è perciò che si dimise da Governatore. Carli tratta l'argomento nelle sue memorie (*Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza 1993) e spiega che riteneva Ventriglia sufficientemente dotato di professionalità e di legami politici forti per poter gestire la politica monetaria in una fase difficilissima dell'economia e della società italiana. Questa versione dei fatti mi è stata anche confermata negli anni di mia contiguità con Carli in Confindustria e mi è parso chiaro che con le sue due affermazioni non intendeva dare un giudizio altamente positivo per uno e negativo per l'altro, ma solo avanzare una valutazione realistica che di seguito, visto ciò che successe a Baffi, si può considerare cinicamente fondata. Ventriglia fu infatti capace di fronteggiare accuse ben più gravi di quelle rivolte a Baffi e forse sarebbe stato molto più adatto a trattare con la politica allora dominante, portatrice di interessi "forti". In breve, secondo Carli, Ventriglia sarebbe stato uomo adatto a fronteggiare i venti difficili che già spiravano all'epoca e che il rigore scientifico e la specchiata onestà di Baffi non avrebbero potuto frenare. È forse inutile aggiungere, secondo i canoni elementari dell'analisi storica, che la seconda valutazione di Carli è stata oggetto di positiva verifica, ma non la prima. Ogni altra dietrologia sulla vicenda deve essere respinta.

Le riflessioni sulla mia lunga storia personale mi inducono a una vicinanza di giudizio con quelli espressi da Carli su Ventriglia

e Baffi che, però, sia pure con moderazione, Carli stesso usò non di rado nelle sue esperienze di governo applicandole anche a me. Si sostiene non a caso che l'Italia è la patria di Machiavelli. La mia valutazione, frutto di razionalità di pensiero e di educazione familiare, è che attribuire grande considerazione alla contiguità politica e all'abilità manovriera dei prescelti a importanti incarichi è una delle cause della decadenza del Paese. Il mio giudizio su Ferdinando Ventriglia resta quindi quello che era l'uomo giusto al momento giusto, ma non sempre queste coincidenze fanno il bene del Paese senza *check and balance* di una buona democrazia. Lo affermo con rammarico, ma anche con la coscienza che allora il Paese cresceva facendo scelte meritocratiche, mentre oggi, con il giovanilismo, le quote rosa, la rottamazione dei "vecchi" e la nuova esaltazione del capitalismo familiare rafforza sempre più l'economia relazionale rispetto a quella razionale. È pur vero che nella democrazia di massa la domanda sociale chiede assistenza, in forme legali o favoritismi. Il problema non è questo, ma che la politica deve saper incanalare questa domanda nella giusta direzione del progresso economico e sociale offrendo in alternativa maggiori opportunità da cogliere, come accadde nel dopoguerra.

Un rapporto fecondo

di Sergio Sciarelli

Nella mia vita professionale due persone hanno lasciato una traccia che non si può annullare: Salvatore D'Amato, fondatore del gruppo Seda, e Ferdinando Ventriglia, grande banchiere internazionale.

Salvatore D'Amato mi prescelse come suo consulente all'inizio degli anni Ottanta, proiettandomi su scala internazionale nelle operazioni di un grande gruppo industriale divenuto poi multinazionale; Ferdinando Ventriglia, sempre negli anni Ottanta, intravide in un allora giovane professore universitario doti non solo accademiche ma anche manageriali.

Ventriglia, da uomo burbero che intimidiva non poco, ebbe nei miei confronti atteggiamenti sempre di grande cordialità e di assoluto rispetto.

La conoscenza, avviata professionalmente quale consulente aziendale del Banco di Napoli e dell'Isveimer, si arricchì via via con incontri per l'organizzazione dei martedì sera del Banco (tavole rotonde su problemi economici di attualità e sempre di rilevante importanza per il Mezzogiorno) e con riunioni su tematiche relative ai comparti dell'industria e della distribuzione commerciale (nei quali il Banco era naturalmente interessato).

Nell'arco di tutti gli anni Ottanta e fino all'inizio degli anni Novanta, rappresentai la Datitalia, società d'informatica del gruppo Banco Napoli, alla presidenza del Cicam, Consorzio per l'Informatica in Campania, fui successivamente nominato amministratore delega-

to della Guida Editori, presieduta allora da Giuseppe Galasso, consigliere di amministrazione della Sofiban, presidente del Collegio sindacale di Bn Leasing e amministratore delegato di Bn Finrete, Sim di distribuzione del Banco con sede a Roma (della quale curai il trasferimento a Napoli). Ebbi così l'opportunità di una ricca ed impegnativa serie di incarichi manageriali all'interno del gruppo bancario.

In particolare, mi piace ricordare che, durante l'esperienza al vertice della Guida Editori, momento di rilievo era quello dell'allestimento della strenna natalizia del Banco di Napoli. Il progetto vedeva impegnato in prima linea il professore Ventriglia, a cui spettava l'ultima parola per la scelta dell'artista e della produzione artistica oggetto della strenna annuale. Nacquero, così, le meravigliose opere sui presepi napoletani, sulle foto in bianco e nero di Mimmo Iodice, sulla raccolta Terrae Motus di Lucio D'Amelio, per citarne solo alcune. Ogni libro fu frutto di intensi e piacevoli rapporti con l'autore, con il Banco e con i critici d'arte di volta in volta coinvolti nelle scelte e nelle modalità di attuazione del progetto editoriale.

Le strenne erano particolarmente attese e venivano distribuite con un accurato dosaggio, sempre su indicazione del professore, e con una personalizzazione che desse il dovuto risalto al destinatario del tradizionale omaggio del Banco di Napoli.

Nell'espletamento di tutti questi incarichi prestigiosi e anche complessi (le società affidatemi non erano in situazioni particolarmente tranquille sotto l'aspetto economico), la presenza di Ventriglia fu sempre di grande rispetto e delicatezza nei confronti miei e dei miei più stretti collaboratori.

Pur vigilando costantemente (teneva ad essere informato sui problemi e sui progressi delle aziende da me amministrate), non impose mai le sue scelte né mi fu chiesto di favorire qualcuno. Dunque, grande fiducia, grande rispetto, grande stima reciproca, grande professionalità: segni tutti di un rapporto fecondo e di successo.

Il mio ricordo, ancora oggi vivido, della persona con la quale c'incontravamo di frequente nella sede del Banco e nella sua su-

ite dell'albergo Excelsior, rimane quello di un grande uomo d'affari, di un personaggio burbero ma gradevole soprattutto nel contatto personale, di uno strenuo difensore della banca napoletana e del Mezzogiorno.

Purtroppo, nella fase ultima della sua presenza nel Banco, sbagliò a scegliere gli uomini che lo sostituirono al vertice e che, poi, dimostrarono tutta la loro ingratitudine nei confronti di chi di fatto li aveva "creati". Anche per me il rapporto con il Banco progressivamente si affievolì e si risolse sia per lo scarso accordo con i nuovi responsabili dell'istituto di credito, sia per il sopraggiungere di altri impegnativi incarichi accademici e professionali.

A Ventriglia, al professor Ventriglia, debbo molta riconoscenza per quello che mi ha dato e sento particolare stima per quello che ha rappresentato per Napoli e per il Sud dell'Italia. È stato certo uno dei più illustri meridionalisti, che alla fine ha subito la disintegrazione del sistema delle Partecipazioni Statali e l'arresto dei programmi di opere pubbliche in tutta l'Italia meridionale, eventi che, alla fine, pesarono pesantemente sul crollo e poi portarono purtroppo all'ingiustificata svendita del glorioso Banco di Napoli.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2014
presso Cecom, Salerno

Ricordando FERDINANDO

Andrea Amatucci, Mario Bartiromo, Carmine Cioppa, Ermanno Corsi, Federico D'Aniello, Mariano D'Antonio, Guido Donatone, Raffaele Fiume, Adriano Gaito, Diego Guida, Massimo Lo Cicero, Ernesto Mazzetti, Giovanni Mazzocchi, Luigi Nicolais, Aldo Pace, Sandro Petriccione, Paolo Cirino Pomicino, Alfonso Ruffo, Paolo Savona, Sergio Sciarelli

Laureatosi a poco più di vent'anni, Ferdinando Ventriglia ha subito legato attività universitaria, mondo delle banche e strutture parallele del potere governativo.

Quarant'anni di intenso lavoro, svolto sempre da posizioni di grande responsabilità, ne hanno fatto un protagonista dei momenti più significativi della storia economica e politica del nostro Paese: dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, da una delle chiusure del mercato dei cambi durante le crisi degli anni Settanta alla ripresa della piena credibilità monetaria dell'Italia sul piano internazionale. "Cervello" dei piani economici durante i governi di centrosinistra e della solidarietà nazionale, è stato direttore generale del Crediop, amministratore delegato del Banco di Roma e direttore generale del Tesoro dopo aver sfiorato la nomina a governatore della Banca d'Italia. Capo della delegazione che trattava con il Fondo monetario internazionale i prestiti all'Italia nel periodo più nero della sua economia, è stato presidente dell'Isveimer e dal gennaio '83 è direttore generale del Banco di Napoli diventando motore di iniziative imprenditoriali e culturali.

Nel luglio del '91 il Banco di Napoli – primo istituto pubblico in Italia – viene trasformato in società per azioni e Ventriglia ne diventa amministratore delegato. Sotto il suo impulso il Banco acquisisce una dimensione internazionale e crea una serie di mini sportelli che favoriscono un maggiore radicamento sul territorio. L'azione di sviluppo è interrotta da un'inchiesta giudiziaria che comporta per qualche tempo la "sospensione" dall'incarico. Scoppia intanto Tangentopoli che modifica il profilo politico del Paese. Con la malattia del Professore e l'inadeguata capacità dei suoi successori, si avvicina il crollo "provocato" del Banco di Napoli.

Insieme con tecnici come Baffi, Carli, Ossola e Ruffolo, Ventriglia ha gestito le fasi più delicate della vicenda monetaria rivelando una piena capacità di coniugare senso dello Stato, leggi del mercato, tecnocrazia e politica in una visione che ha sempre considerato le istituzioni monetarie come base della vitalità delle istituzioni democratiche.

Il Banchiere di Napoli, nato a Capua, muore a Roma (Clinica Villa Flaminia) il 4 dicembre 1994. Aveva 67 anni.

9 788898 945023

€ 19,00